

Lezione detta nello studio fiorentino da Lorenzo Gaetano Fabbri nel mese di marzo MDCCXXI, intorno alla cagione e alla natura della peste / [Lorenzo Gaetano Fabbri].

Contributors

Fabbri, Lorenzo Gaetano, 1680-

Publication/Creation

In Firenze : Nella stamperia di Michele Nestenus, 1722.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/tugtkpfv>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



G. VII - Feb

22, 031/C

LIBRO

DE

REMEDIO

FORNICIALI

DE

DE

ALLA CACCIONE E ALLA NATURA

DELLA PESTE



DE

DE

DE



20.6 10290
LEZIONE

D E T T A

NELLO STUDIO FIORENTINO

D A

LORENZO GAETANO FABBRI

NEL MESE DI MARZO MDCCXXI.

I N T O R N O

ALLA CAGIONE E ALLA NATURA

DELLA PESTE.



IN FIRENZE M. DCC. XXII.

Nella Stamperia di Michele Nestenus.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

LEZIONE

DOTT. A.

NELLO STUDIO FORTINATO

D. N.

LORENZO GAETANO FABRI

NEL MESE DI MARZO MDCCXXI

V. N. O. R. N. O.

ALLA CAGIONE E ALLA NATURA

DELLA PESTE



IN FIRENZE MDCCXXI

Nella Stamperia di Michele Niccolini
CON LICENZA DE' SUPERIORI



BENIGNO LETTORE.



Opochè l' Accademia Reale di Bordéo nell' Anno scorso fece avvisati gli Studiosi , acciocchè ragionassero d' intorno la cagione, e la natura della Peste ; credei molto a proposito , in quel tempo , che io poteva togliere alle mie ordinarie occupazioni, lo specolare, e 'l ricercare la verità nell' esame della proposta Materia , e dipoi quel ch' avessi specolato indirizzarlo a quell' Accademia. Ma perchè dal lungo ricogitare , mi nacque nella fantasía un' idea della Pestilenza (per quello , che io sappia) non sostenuta da' passati Filosofi ; mi protesto , che tutte quelle ragioni, e tutte quelle autoritadi , che mi è convenuto di riferire,

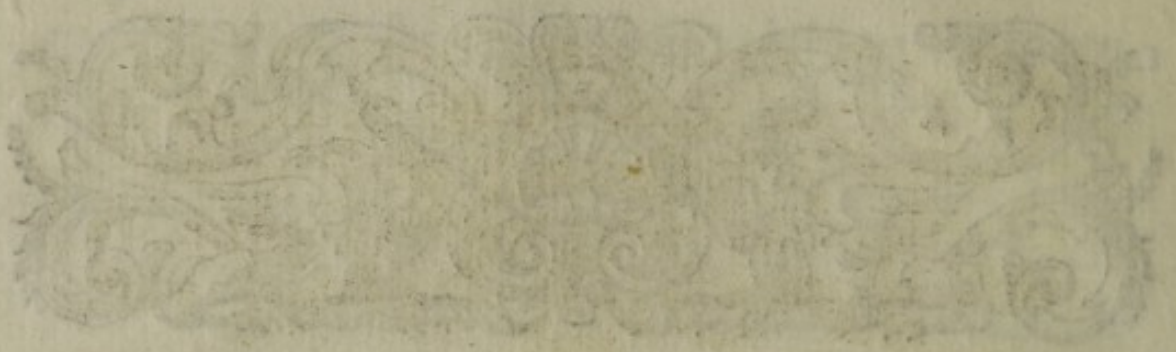
per condurre ad effetto ciocchè io mi era immaginato ; se in qualche modo si dilungassero dai dogmi della Santa Chiesa Cattolica ; allora come lontane dalla Verità , da me si rigettano , e si rifiutano onninamente: sottoponendo tutto al giudizio della Santa Romana Chiesa , di cui mi pregio essere obbedientissimo figlio. Vivi felice .





SI fortè * minus id , quod habemus animo , con-
sequimur , ut tota dilucidè , & planè oratio exor-
nata sibi constet , & ex omni parte secum ipsa consen-
tiant ; haud sanè erit mirum : contentique esse debe-
bitis , si probabilia dicentur : Æquum est enim memi-
nisse , & me , qui disseram , hominem esse , & vos , qui
judicatis : ut , si probabilia dicentur , nil ultra re-
quiratis . CICER. de Universit.





It is a very common error to suppose that the
system, in fact, is a mere collection of
facts and figures; and that the only way to
study it is to collect facts and figures. But
this is a very great mistake. The system is
not a mere collection of facts and figures; it
is a system of thought, and it is the study
of this system of thought that is the object
of the course.

The first part of the course is devoted to
the study of the system of thought, and
the second part is devoted to the study of
the system of facts and figures.

The first part of the course is devoted to
the study of the system of thought, and
the second part is devoted to the study of
the system of facts and figures. The first
part of the course is devoted to the study
of the system of thought, and the second
part is devoted to the study of the system
of facts and figures. The first part of the
course is devoted to the study of the system
of thought, and the second part is devoted
to the study of the system of facts and
figures.



LEZIONE

I N T O R N O

ALLA CAGIONE E ALLA NATURA DELLA PESTE.



Pieno de' Misterj della Natura, e pienissimo della Maestà, della Sapienza, e della Giustizia di Dio è l' argomento proposto a disaminarsi per la Università de' Filosofi dall' Accademia Reale delle belle lettere, dell' arti, e delle scienze, che fiorisce nella Città di Bordéo. Nè io esser dovrei ardito d' investigarne gli arcani: mentre nel principio medesimo dell' impresa, mi si riconducono alla memoria li dispareri di tanti solenni Uomini, già trapassati: onde rimane ancor oggi in questione, e veglia nelle menti di quelli, che vivono non altro per certo, che l' antica discordia sopra la vera cagione della pestilenza. Per la qual cosa, conviemmi porre in fronte al
ragio-

ragionamento quella sentenza, che forse venerata si è da tutte le Nazioni, dicente, che in ciò, che li più Savj son fra loro discordanti, altri Giudice esser non può, che Iddio solo. Sebbene però ognun sappia, che Egli dato ha il Mondo alle nostre disputazioni, perchè l' Uomo non conosca il modo, e l' artificio sovrano della sua Santissima Provvidenza nella condotta, e nelle operazioni della Natura; debbe nulladimeno ciascheduno affaticarsi, senza riposo, nella ricerca del Vero; cōciossiachè colui, che ricevuto ha li talenti da Dio, libero Donatore de' beni suoi, è strettissimamente tenuto di trafficarli. Tutti coloro, che non ricercano la verità, e la cagione delle cose, che intervengono nel Mondo, meritano l' orrendo, e obbrobrioso nome d' Ignoranti; e loro sta bene il morire a guisa de' Giumenti senza fama, e senza rinominanza: E pel contrario quelli, che nè servono al ventre, nè a quegl' irragionevoli desiderj, che sono sott' esso, quantunque per mancamento di forze la bella verità non aggiungano, tali dir non si deono; qualunque volta pervengono a quell' altissimo grado di sapienza, quale si è quello di abbandonare nell' abisso della potenza, infinite volte infinita di Dio, la mente loro, che nel desiderio di faziarsi delle cose mirabili di Lui manca, e vien meno: onde la medesima divien savia, e beata, veggendo di non poter far di più, nè di meglio, che adorare il Padre, e 'l Rettore dello Universo, e col lume di Ezzo abbagliarsi nel lume eterno della sua eternale Sapienza. Se pertanto comparisco innanzi al vostro venerando cospetto,

to, e propongo questa difficil causa davanti a' Savj Accademici della Francia; dovete sapere, che a ciò fare mi sprona un doppio debito: quello cioè a dire, della Sapienza, da cui [come affermai] nessuno dee dispensarsi; per quanto sien deboli, ed inferme le forze; e l' altro si è quello della Umanità, da cui alcun non è, che si possa disobbligare, senza ch' e' si snaturi, e si disumani. Egli non v' ha dubbio, che il Signore Iddio, per vantaggiare la condizione degli Uomini sopra quella dell' altre tutte mondane creature, inviscerò ne' cuori nostri la Compassione, come un principio, che con indicibil forza ci porta a soccorrerci vicendevolmente; e fa penetrare con moto velocissimo l' animo di ciascuno nell' altro afflitto: perchè partecipando, e divenendo propria di Noi l' altrui miseria, ci moviamo tostante, per quanto è in noi medesimi, a sollevarla, e a risanarla. Nè, quantunque fosse Egli tutto Giustizia, e la sua Giustizia volesse il gastigo al peccato dell' Uomo, si dispensò perciò dalla tenerezza, e dalla compassione: che anzi venn' Egli in persona per legar la omai stanca Natura colla nuova Grazia, e per dare al carattere di quella una nuova impressione col Sangue suo. Quello stesso Pontefice Massimo, che impose all' Uomo il gran comandamento d' amore, quello fu, che fe penetrare i Cieli, e fe sedere alla destra di Dio la nostra già nemica, e ribelle Umanità; non tanto perchè sappiamo, che Egli sa, e può compatire le umane infermitadi; quant' ancora perchè veggendoci tutti membri d' un corpo, conosciamo, che i sani deono recar soccorso agl' infermi: i forti

ai deboli, i ricchi ai poveri; e in somma, che dovere è della nostra Religione massimamente, l'essere tutti uniti con esso noi, e con Gesù Cristo capo nostro. Non ardito pertanto, nè temerario, nè presuntuoso Voi dovete riputarmi, o Accademici se fra gli altri solenni Uomini, io Forestiere, disarmato di forze, e d'ingegno entri ora in questione per la vostra Causa; avvengachè la vostra disgrazia mi fa sensibili nel maggior modo le tante profonde piaghe, che tutto dì vi si riaprono, e vi si disacerbano: onde il pensare, e 'l ragionare pel sollevamento della vostra gravissima calamità, è un sovvenire a quell' aspro risentimento, che mi cagiona nell'animo il medesimo vostro dolore. Piaccia a Colui, ch'essendo la Ragione Eterna partorì la Sapienza, e a quella Sapienza, che dalla Ragione Eterna eternamente rampolla; e piaccia altresì a quella Divina Luce d'Amore, che dalla Ragione, e dalla Sapienza procedendo, nella Ragione Eterna, dalla Sapienza Increata si riflette, e in sè fiammeggia: donare al mio discorso alcuna menomissima particella della sua Ragione, della sua Sapienza, e del suo Amore; perchè surga da loro alcuna cosa di Vero dintorno alla cagione, e alla natura della Pestilenza.

E perchè questo Trattato abbia dalla Definizione della cosa il suo cominciamento: affinchè s'intenda, che sia ciò, di che si disputa; io dico, che altro non è, per mio avviso, la Pestilenza, che *Una mancanza dell'ordinario Spirito dell'aria, imbrattata da' corpicciuoli nemici all'Umana Natura*. Quando dicesi mancanza, non inten-

tendete , che da me dir si voglia privazione ; ma bensì scemamento, e una porzione minore del convenevole.

Siami quì lecito , in prova del mio argomento , il favellare coll' oppenione di quei Filosofi , li quali stabiliscono uno spirito universale nel Mondo , da cui risultar vogliono ogni particolare operazione d' ogni corpo . Questa sentenza (se non m' inganno) tolta è dalla sacra Storia di Moisè : che parlando della creazione del Mondo , dice , che lo Spirito del Signore si portava , o era portato sovra dell' acque . Vera cosa è , che molti de' Filosofi , e degli Espositori veggendo , che il Santo Profeta non avea lasciata ricordanza veruna della creazione dell' Aria, stimarono perciò , che si dovesse intendere quella stessa in tal nome , come cosa necessaria ugualmente, che la Luce , che la Terra , e ogni altra sustanza al gran lavoro dell' Universo ; e io mi credo questo stesso : cioè a dire , che non si debba intendere altra cosa per l' aria , che questo Spirito , che si portava sovra dell' acque , e che era una Creatura di Dio , fatta prima del fuoco ; e intanto era portata sovra dell' acque , perchè non essendo ancora creata la Luce , nè data a quella la sua sfera , nè essendo fatto il Firmamento , e non avendo la Terra germogli , nè piante , nè essendo comparsi per anco nel Mondo li due gran Luminari , siccome nè pur le Stelle : non avea , in quanto a se , il suo convenevol luogo , nè dalla gravità de' Pianeti , nè dal lor moto alcuna direzione a' corpi ; ma solamente dallo Umor aver potea alcun legamento , perchè non s' allontanasse da lui , per cui dovea

tante operazioni menare ad effetto, in sostentamento di tante nuove Creature. Che però Moisè ne racconta la creazione: non come Storico solamente: ma come Storico pieno di maraviglia, dicendo, & *Spiritus Domini ferebatur super aquas*. Dintorno al sentimento di Moisè, ragiona Filone Ebreo nel Lib. de' Giganti in tal modo: *Dicitur autem Dei Spiritus, uno modo aër fluens supra terram, tertium elementum, quod super aquam vehitur: quamobrem in opificio Mundi ait: Spiritus Dei ferebatur super aquam. Aër enim cum sit levis attollitur, & sursùm fertur, aquam pro basi habens*.

Dopochè questo spirito ebbe pel moto la sua direzione: allora il Signore Iddio comandò, che le acque producessero i Rettili, ed i Volatili, e che la Terra ancor essa producesse i Rettili suoi, i Giumenti, e le bestie in anima vivente nel genere suo; e finalmente creò l' Uomo a sua immagine, e somiglianza, e altr' Anima donogli in altra guisa da quel, che fatt'avea a tutto 'l restante degli animali: ond' Egli fu perciò, nell' opera della creazione, sopra d' ogni Creatura.

Io quì, anzi che favellare, adorare dovrei col silenzio la fantità, e la sapienza di que' Venerandi Padri, e Maestri della mia Santa Cattolica Religione, li quali credarono, che per le già dette parole di Moisè, si dovesse intendere lo Spirito Santo, che concorse ugualmente coll' altre Divine Persone, alla creazione dell' Universo. Ma siccome credo fermissimamente con tutti i Teologi, che la creazione fosse opera dell' Amore di Dio, il quale benchè avesse quell' eterna,

e in-

e infinita circolazione dell' ineffabile Trinità per dove andare spaziando, ed avesse in se stesso i semi tutti di tutte le cose (come Dionisio affermò): nulladimeno, perch' Egli era l' amore di Dio, germogliar volle, e aprirsi in nuovo amore, e far qualche cosa di bello, in cui una particella della sua immensurabil Luce sfavillasse santissimamente: Così penso di non esser rimproverato, se io seguito l' oppenione di que' PP., e di que' Filosofi, che sapendo, che il nome di Spirito molte cose denota nella Sacra Scrittura, stimarono, che in tal voce l' Aere si venisse a significare; giacchè essendo fralle cose sensibili, non se ne vedrebbe da Moisè fatta ricordanza: onde si potrebbe fare alcun rimprovero a quello Storico, per altro santo, e fedele, per non averne annoverata la creazione. Aggiungasi a ciò, che non farebbe stato Amore, e Divino Spirito, se Egli si fosse portato fova dell' acque: quasi che il Cielo, o la Terra non fosse sua Creatura, o Egli fosse contenuto, e non fosse stato sufficiente a contenere in se medesimo tutto ciò, che fin' allora era creato, e tutto ciò, che da Lui si volea creare dipoi. Posto adunque, che per questo spirito sia ragionevole a intendersi una Creatura di Dio; conveniente si è, che dintorno ad esso nel miglior modo, che mi è possibile, io vi ragioni.

E primieramente vi debbo quì riportare alcuni luoghi del Genesi, da' quali si diduce, che altro è lo Spirito creato nell' Uomo immediatamente da Dio; altro è lo spirito, e l' anima vivente degli animali, che vivono sopra la terra, e nell' acque. Di quel primo si legge

legge al cap. festo, che fu detto da Dio, Spirito mio. *Dixitque Deus, non permanebit Spiritus meus in homine in æternum, quia caro est.* Dell' anima vivente, e dello spirito di vita, che oltr' a quello, che fu detto da Dio, Spirito mio, fu parimente impiantato nell' Uomo, se ne parla al cap. primo, e al cap. settimo del Genesi. Sicchè (per lasciare tutte le altre significazioni, che inferisce questo nome di spirito nelle sacre carte: come quelle, che alla presente bisogna, men con-facenti sono) essendo detto spirito di vita quello degli animali, e dovendosi intendere spesse volte anco l'aria per la voce spirito; io dico, che altro spirito non è nel Mondo, che uno Spirito, Creatura del Signore: Spirito solo, e universale, creato a fine d' esser' Anima, e Spirito di tutti li corpi creati: talmente, che sebbene più significazioni abbia quella voce nella Santa Scrittura: null' altro però si debba intender per essa, quando viene a significar cosa, che sia mondana, e materiale, che quello Spirito, che si portava sovra dell' acque nel principio del Mondo, e che quel d' esso sia il costitutivo dell' aria, e 'l costitutivo d' ogn' altro particolare spirito d' ogn' altra particolare Creatura. Tale fu appunto il sentimento di Mercurio Trimegisto in un suo discorso ad Asclepio; riferito da Agostino Steuco nella sua Cosmopeia, e notato da un dotto Comentatore: *Spiritu agitur, & gubernatur omnis in Mundo species; spiritus implet omnia. Mundus nutrit corpora, spiritus animas. Spiritu ministrantur omnia, & vegetantur in Mundo: & quasi organum,*
vel

vel machina, summi Dei voluntati subiectus est.

Quantunque però il nome di Aere venga da' moderni Filosofi, e particolarmente da quelli, che del bello degli Antichi si fecer belli, in doppio senso considerato: e in quanto Celeste, purissima sostanza Eterea, o Etere, che dir si voglia: e in quanto Aria, materia impura, perchè vicino alla terra mescolata è coll' esalazioni, e co' vapori: nulladimeno bisogna confessare, che ciò fu da' vecchi, a' nuovi nostri maestri insegnato già già. Poichè il venerando Ipocrate nel suo libro delle Carni dice: che quello, che noi diciamo caldo, fu dagli antichi chiamato Etera; e in questo luogo si scorge la profonda sapienza di lui: il qual sapea bene, che quelle operazioni, che ne' suoi tempi ugualmente, che ne' nostri, sono dagl' ignoranti, e dalla volgar gente al calore attribuite, non sono proprie del calore: ma sono principalmente proprie dello spirito, come altrove si dirà; e perciò disse con sommo avvedimento: quello, che noi chiamiamo calore, essere stato detto Etera; quasi dir volesse, quello non già, che merita d'esser con tal nome nomato. E questa interpretazione apparisce tanto più vera, se si pon mente laddove parlando dello spirito, così favella. *Quid autem sine hoc fit tandem? aut cui rei non adest? omne enim, quod inter Cælum, & Terram est, spiritu repletum est. Hic, & hyemis, & æstatis causa est: in hyeme quidem frigidus, & condensatus; in æstate autem mitis, & tranquillus. Quin & Solis, & Lunæ, & Astrorum omnium cursus per spiritum procedunt; etenim igni spiritus nutrimentum præ-*

præbet, quo si ignis privetur, vivere non possit. Et Solis perpetuum cursum, aër perpetuus, & tenuis conservat. (a)

Le parole d'Ipocrate, di sapienza pieno, concordano con quelle del Salmo trentesimo secondo del Profeta David, che tutte le maraviglie di Dio, che noi investighiamo colla Filosofia, con lume superno vide, e diciferolle sopra d'ogn' altro Filosofo nelle sue sacre Canzoni. *Verbo Domini Cæli firmati sunt: & spiritu oris ejus omnis virtus eorum.*

Dopo d'Ipocrate parlò dell' Etere anco Platone nel Dialogo 23., dove riferì il perchè gli antichi Greci, e li Barbari de' suoi tempi riputassero solamente Deità li Pianeti; e in altro luogo del medesimo Dialogo disse, che questa voce, Etera, pareva, che valesse a significar quello, che sempre corre, e che dintorno all' aria fluisce. Lo stesso disse Aristotile al cap. 3. del primo libro *de Cælo*: dove di più rifiutò Anassagora, che per l'Etere intese il fuoco. Nell'Etere, disse parimente nel libro *de Mundo* (dopo d'aver di bel nuovo rampognato coloro, che per tal voce intesero il fuoco) non solo i Divini corpi, ma l'ordine, e la costanza de' lor volgimenti si contengono; e finalmente Galeno disse, che gli antichi Greci chiamarono Etera quella parte del Cielo perfettamente puro, che ci circonda: quella poi, che è caliginosa, e dalle nuvole fatta oscura, la dissero aria. La sentenza di Platone già riferita, e dicente, che la voce, Etere, pareva, che valesse a
signi-

(a) *De flat. n. 5.*

significar ciò, che sempre corre, e che dintorno all' Aria fluisce, Ella è sì bella, e sì piena di Verità, che per essere adorata, null' altro le manca, che la sola mutazione della parola Etere, in quella di Spirito. E già l'Ecclesiaste, che intese quel, che dir volle Moisè quando raccontò, che lo Spirito del Signore si portava sovra delle acque; e che intese altresì il gran disegno di Dio nella creazione dello Spirito, così disse al Cap.pr. *Lustrans universa in circuitu pergit Spiritus, & in circulos suos revertitur.* Se pertanto la sentenza degli Antichi, e dei Moderni dintorno a ciò è la stessa: e se il Celeste Etere è un Spirito purissimo: e se l' Aria nostra è una mescolanza di varie sostanze, e di varj corpi collo Spirito, o Etere, che dir si voglia; facil cosa è a intendersi a qual fine la somma, anzi la infinite volte infinita Provvidenza di Dio investì questo Spirito fra l' Esalazioni, che sorgono dalla Terra, e frall' Umore, che di continuo dalle acque sfuma, e s' innalza.

Perchè questo Spirito di sua Natura sottilissimo, e fuggevolissimo non averebbe avuta una direzione conveniente a tutti i Corpi, che sono nella Terra, e dintorno alla Terra; perciò Iddio trovò buono il legarlo particolarmente nella Umidità, e fra molti altri corpi, che la nostr' Aria formano: affinchè sparso, che quivi egli fosse per l' opera del Sole, e degli altri Pianeti: quivi si conservasse al mantenimento, e alla produzione di ciò, che nasce: e successivamente, per lo mezzo delle cose, che gravitano, colà, ond' egli sparso fu primieramente, si restituiffe.

C

E che

E che ciò sia il vero ; due cose principalmente si proposero a difaminare i Filosofi dintorno alla natura della nostr' Aria . La prima si è quella sua maravigliossima virtù Elastica : e la seconda , quella sua potentissima forza per cui , per ogni verso li Corpi urta , e con indicibil peso gli preme ; e con momento grandissimo di gravità , loro è grave per ogni parte . In ordine alla virtù Elastica : dimostrarono , che li componenti dell' Aria nostra non sono altrimenti i soli vapori , l' esalazioni , e ciò , che da tutti li corpi fumica ; ma , che sono bensì alcuni menomissimi corpicciuoli , e quasi sottilissimi filamenti , che o dall' Etere ci derivano , o anno con esso della proporzione , e della corrispondenza : Onde non per altro risulta quello stupendo Elaterio di essa ; se non perchè avvolta , e ritorta fra una gran moltitudine di altri corpicciuoli , deve naturalmente far forza per ricuperare quel luogo dovutole , e a Lei destinato da Dio . E siccome noi veggiamo , che una molla , o sia da Oriuolo , o ad altro uso destinata ; in quant' al peso materiale , non ha che una debolissima forza per premere , e premere all'ingiù , che è la determinazione del grave in quanto tale ; in quanto poi rigirata in molti cerchi , acquista moltissima forza : così l' Aria ; come già dissi avvolta , e accerchiata fra li vapori , fra l' esalazioni , e fra li fumi , e nell' Atmosfera d' ogni corpo acquista Elaterio , e alla usata sua libertà sforzasi di far ritorno . Ma perchè l' ordine delle cose volea , che dell' Aria , o sia Spirito delle cose ne avesse questo Globo terraqueo una indeficiente pioggia :

gia : ordinati furono, per quanto io stimo, da Dio alcuni Pianeti : affinchè vibrando, e scagliando sopra dello stesso Globo la Luce, nuovo Aere, e Spirito sempre nuovo insieme con essa Luce si rimenesse.

In ordine alla gravità dell' Atmosfera della Terra : essendo indubitato per l' esperienze fatte dall' Accademia del Cimento, e da tutti gli Osservatori del Barometro ; che questa, che da noi è chiamata Aria, si vede scemare moltissimo di peso, e che più languidamente preme, a misura che si toglie lo Strumento da' luoghi più bassi, e alzasi sopra le Torri, e sulle cime de' Monti : onde potrebbesi non molto lontano trovar luogo, dove l' Aria non farebbe alcuna visibil pressione sopra dell' Argento vivo : Io perciò reputo verisimile a crederli, che infin a tanto, che 'l puro Aere scagliato dalla Luce non s' invecchia nell' esalazioni, e nella moltitudine de' vapori sfumati dagli altri corpi, con poca gravità preme ; e che dal suo legame derivi la forza Elastica, e la maggior parte del suo gran peso.

Chi è, che non veda chiarissimamente, che se l' Etere, o altr' Aria, più pura della nostra, sopra dell' Atmosfera gravitasse (tanta è la distanza dal Sole a noi) : che per pochissimo, che tal pressione si facesse, non si potrebbe in alcun modo tanta gravità, e tanto di peso reggere da' corpi : massime nelle notti più lunghe del Verno ; quando poca radezza si cagiona nell' Aria dalla Luce del Sole. Se la Luce del Sole in brevissimo tempo penetra tutto quel grandissimo spazio, a cui non giungono li vapori, e perviene a illuminare il Globo

Terraqueo, attraversando sollecitissimamente tutta quanta è la di lui Atmosfera; che alcuni de' moderni Osservatori dicono molto più alto poggiare di quello sia stato creduto; e che dall' ombra di essa si faccia l' Eclisse della Luna: avvengachè l' ombra sola del Globo Terraqueo, non possa esser a tal uopo sufficiente: Dir conviene, riflettendo a quanto presto si scaglia la Luce, che poca, o nessuna è la gravitazione dell' Aere al nostro superiore: mentre questo, molto gravitando, molto di resistenza farebbe a ricevere dentro sè la Luce medesima.

Quel Corpo luminoso, al calore di cui niuna cosa è nascosta; quantunque colla sua grandissima intestina forza, e col suo moto rapidissimo vibri per ogni dove li suoi raggi incessantemente: questi però non potendo, per la natura loro, fermarsi lungo tempo, nè ripolarsi fuori del Centro della propria Gravità, son forzati a far ritorno al Solar Disco, che ricevendo sempre; (in ordine all' esser Centro della Gravità propria de' raggi) la copia de' medesimi uguale a quella, ch'esso ha scagliato: ne segue, che il Sole, non solo in quanto a sè lucente sempre, e possente si è; ma, che con ciò un grandissimo momento di forza esercita nelle cose riscaldate, e illuminate da Lui. Lo stesso si dee credere degli altri Celesti, e del Mondano Globo, che essendo Corpi non semplici, ma elementati, vengonsi a premere colla loro Atmosfera fino ad un determinato spazio scambievolmente; secondo cioè, che gli effluvj, procedenti dal loro intestino moto premono le altre

Atmosf-

Atmosfere, ed anno più, o men di forza: a proporzione, che quel Corpo, da cui procedono, è di maggiore, o di minor mole. Laonde quel celebre Mattematico, e celebre Algebrista dell' Inghilterra nella sua Dottrina de' moti: dice, che tutti li Corpi gravitano sopra la Terra, e che questa il fa similmente sopra di loro: che il Sole contro di tutt' i Pianeti; e che tutti i Pianeti contro del Sole gravitano: che la Luna contro alla Terra è grave: e che, per vicendevole azione, la Terra è grave contro alla Luna.

Questa tal gravitazione è ragionevole a crederfi, che segua in quei Corpi però, ch' anno l' Atmosfera; e può stare, che l' Etere, o lo Spirito del Mondo non graviti nelli suoi cerchi: qualora si rifletta a ciò, che dice l' Ecclesiaste al cap. pr. già riferito, e si confideri, che se lo stesso gravitasse non sarebbe anco sì pronto alle bisogne dell' Universo. E veramente; ficcome il Boile avvertì saggiamente; non parendo, che noi abbiamo l' Aere altrimenti, che in istato violento, e fuori del naturale: e non si rievocando in dubbio, che tanto la Terra, quanto gli altri tutti Celesti Globi anno la loro Atmosfera; di maniera, che ciò, che sappiamo intervenire dintorno alla Terra, possiamo creder, con tutta ragione, che segua medesimamente dintorno a' Pianeti, che son Corpi non semplici, ma elementati; io non trovo inverisimilitudine per ammetter la reciproca gravitazione: avvengachè, facendosi dalla scambievole energia loro, e dal lor moto un continuo scagliamento e di Luce, e di altre particelle d' altra Natura;

tura (che dagli Astrologhi son dette Influssi) vienfi colla Luce a scagliare anco lo Spirito : ma questo non essendo nel suo luogo , non può non forzar sè medesimo , ed esser forzato a farvi ritorno : onde seguendo il continovato suo afflusso per ragione del moto , e della Luce , che lo vibra ; intervenir dee anco il continovato riflusso , per ragione dell' Elaterio proprio , e dell' Atmosfera di ciascun' altro Corpo , che lo preme ; e ciò si può dire quella vicendevole gravità accënata da Ipocrate nel lib. pr. della Dieta , e spiegata poi a meraviglia nel Timeo da Platone in tal guisa : *quod præter naturam coactum est , secundum naturam venititur , seque revocat in contrarium* ; dimodochè lo Spirito del Signore , che li Pianeti empie , e da cui la nostr' Aria deriva : con velocissimo impercettibil corso ad Essi , e al Mondo nostro , e ad ogni cosa è prestissimo ; ed Egli mosso da Dio , è il moto dell' universe cose ; ed è ciò , di che parlò il sopraccitato Platone nel Teeteto : *Universum hoc motus est , & aliud præter motum nihil*. E siccome noi veggiamo , che gli Spiriti nostri materiali , e grossolani ; che Spiriti veramente dir non si deono ; anno proprietà di penetrare , e d' insustanziarfi in ciò che possono : onde , se noi mettiamo alcuna porzione di pane in una porzione di vino , tostamente lo spirito del vino quel pane penetrando in esso s' inviscera , e quasi corpo morto abbandona quella parte d' umore , ch' è superflua a empier di sè il pane : così penso , che lo Spirito del Mondo in più perfetto modo operando , ogni parte di Luce penetri , e 'n tal guisa al nostro Globo

Ter-

Terraqueo si conduca, e che di poi al Sole, e a tutti gli altri Pianeti torni a dar vita.

Nella Sacra Scrittura; sola Maestra della buona Filosofia, della vera Morale, e della santa Religione; degno è di considerazione quel luogo del Levitico, in cui raccontasi essere stato proibito da Moisè, che non si mangiasse il Sangue degli Animali; e questo a fine (per quello micredo) di raffrenare il Popolo Ebreo a mal fare pronto, e inchinevole; mentr'essendo il Sangue ripieno di moltissime parti di fuoco, più agevolmente accender si poteano le loro scelerate, ed empie voglie. *Anima omnis carnis* (così il Sacro Testo) *in Sanguine est: unde dixi filijs Israel, Sanguinem universæ carnis non comedetis: quia Anima carnis in Sanguine est.* Voi ben conoscete, che per Anima d'ogni Carne intender si dee quello Spirito, che ne' Bruti fa la lor' Anima, e che in noi è la parte più nobile dopo dell' Anima ragionevole, nel medesimo nostro Corpo servo insieme, e signore: servo, se si riguarda l'imperio, che ha la mente sovra di lui; ma in riguardo al governo del Corpo, e delle naturali operazioni, senz'alcun dubbio è signore. Intanto però questo Spirito, e quest' Anima della Carne è più particolarmente nel Sangue; perchè subito, ch'ei si fugge dall'Aere, tostamente il Sangue penetra; e perchè il Sangue è di parti di fuoco abbondantissimo (come anco Platone disse nel suo Timéo) *Omne Universi hujus Animal in venis, & Sanguine calorem, quasi fontem ignis aliquem, possidet*; di quì è che le particelle del fuoco, nel Sangue più particolarmente

mente stanzianti, anno dall' Aereo Spirito respirato agitazione, e movimento: come quelle, che a ricever l'impressione del moto son per la loro figura prontissime sopra di tutte le altre. Intorno a ciò, avendo meco stesso lungo tempo pensato, ho al fin creduto, che lo Spirito nostro; quello cioè, ch'è l'immediato stromento dell' Anima; sia dall' altro costitutivo dell' Aria derivante: talmente, che d' esso si nutrichi, e che per mirabil magistero di alcune viscere si purghi, si assottigli, e in tal guisa coll' Umano Spirito si naturalizzi: e che lo stesso faccia eziandio ogni Spirito particolare di ciascheduna cosa, che ha vita.

Egli è, se non indubitato, almen ragionevole a crederfi, e agevolmente ognuno si può immaginare, che non gli Uomini soli, ma gli Animali, e ciò, che nasce abbia nel suo seme un particolare Spirito: il qual Spirito nella diversa specie in diverso modo stendendosi, alzi anco nelle Piante diversi rampolli, varie frondi spieghi, e varj frutti produca, che nuovamente il seme contengano. Il contenersi del seme ne' frutti fu quel maraviglioso legame, con cui nella creazione delle cose (al dire del gran savio Filone) unì Iddio al fine il principio; in tal guisa altamente ragionando: *Inchoata perduxit ad finem properè: rursumque à fine reflexit ad initium. E' plantis enim fit fructus; tanquam è principio finis: & è fructu semen, intra se denuo plantam continens; tanquam è fine principium.* [b]

Nel

[b] Lib. de Mundi Opific.

Nel seme, per cagion d' esempio, del Cipresso ev-
vi un certo Spirito, che allor quando tutto il corpo di
quel picciol seme dalla Terra, e dallo Umore di Lei,
e dal circoſtante Aere è premuto, ſi fa allora ſpumoso,
e ſi fermenta; e lo Spirito di quel seme coll' ajuto dell'
altro Aereo cominciaſi a diſtendere, e quaſi per ſotti-
liſſimi fili, e colonnette giugne poi a quella miſura, che
Iddio ha miſurata allo Spirito del seme del Cipreſſo:
quando per alcuna imperfezione, o dello Spirito, che
è nel seme, o del medefimo seme, o della Terra, o
per altra eſterna ingiuria, non ne venga impedito. Lo
ſteſſo ſi dee credere, che intervenga negli Animali, e
in tutte le altre coſe, e negli Uomini, che ſon più, o
men rigoglioſi, ſecondo la minore, o maggior virtù,
e porzione dello Spirito del loro ſperma. Ciò, ch'è det-
to Spirito, Cicerone nel lib. *de ſeneſtute*, chiamò for-
za delle coſe, e in tal forma parlò: *Omitto vim ipſam*
omnium, quæ generantur è terra: qua ex ſici tantulo
grano, aut ex acino vinaceo, aut ex ceterarum frugum,
aut ſtirpium minutiffimis ſeminibus, tantos truncos, ra-
mosque procreet.

Quella eccellentiſſima, e maraviglioſiſſima attività
interiore, che ha ciaſcuna coſa, che è; molti Filoſofi cre-
derono, che foſſe il natural Calore, e credarono, che 'n
tutte le coſe queſto foſſe l' Agente, e in particolare nel
Corpo dell' Animale. Ma per quanto ſ' affaticaffero
Eſſi per volerne diciferare l' eſſenza, mai però nõ giun-
ſero ad altro, fuori, che a dirne un non ſò che di nome; e
ad affermare, che queſto Calor naturale ha della pro-

porzione, e della corrispondenza coll' Elemento delle Stelle; e siccome credarono, che il Sole fosse il Cuore dell' Universo, perchè in esso risiedesse il Calor vitale di tutte le cose: così il Cuore dell' Animale dissero essere il fonte del suo natural Calore, in cui fosse innato, ovvero impiantato nella sua formazione. Perchè troppo lungo sarebbe il discorso: e 'l ragunar tutte le Sentenze, e tutte le Ragioni di coloro, che credono essere il Calore il primo Agente ne' Corpi, farebbe un prendere a tesser troppo lunga tela: anderò brevemente di esso Calore discorrendo, e sopra di ciò, che il Volgo ignorante credè, ed apparò da Uomini di poca levatura, e che con tutta ragione dir si deono minuti Filosofi.

Agevolmente poterono già, e possono ancor oggi colle loro dicerie persuadere agli stolidi, e agl'ignoranti, che il Calore, sì nel Cuore, come nel Fegato, e nello Stomaco faccia tante maravigliose operazioni: ogni volta, che si fece, e si fa vedere da essi, che il Corpo vivo è caldo, e che freddo si rimane il Corpo morto: onde la vita apparisce secondo loro, che tanto si sostenga, quanto si mantiene il Calore, e che, questo spento, si termini. Ma perchè il Calore alle volte si accresce straordinariamente, e irreparabili danni produce: inventarono stranamente, e chiamarono in soccorso; a fine di far viva la loro oppenione; un Calore avvenitizio, straniero, e non naturale, che cagion fosse di tutti li malori dal caldo procedenti; e così pretesero di far credere, che il Calor naturale in noi
non

non potesse crescere; ma bensì scemare, e ogni dì venir meno. Se il Calore dello Stomaco (per lasciar l' oppenione di chi pensò, che quello del sinistro ventricolo del Cuore tale, e tanto si fosse, che in un' Animal vivo non potrebbe un dito della mano, internamente esso sinistro ventricolo penetrando, sopportarne la sua caldezza): Se, dico, il Calore dello Stomaco in un Animale, che si apra ancor vivente, è assai mite: e ciascun di noi sente per prova, che se alcuna vivanda, o altra cosa inghiotte troppo calda, da essa lo Stomaco dolor ne riceve: talmente, che verissimo è, che la cosa presa troppo calda debbasi nello Stomaco alquanto raffreddare; per proporzionarsi al Caldo di quella parte, e ricever l' ordinaria cozione; chi è, che non intenda, che la cozione del cibo, non può esser menata ad effetto da un Calor debole, come è quello dello Stomaco: ma, che da più alto principio conviene, che derivi somigliante operazione! Se nel Corpo dell' Animale si può fare il Calore, senza, che i Liquidi sieno riscaldati da altro Calore; e se vi dimostro, che questo Calore è un semplice accidente, e un effetto necessariamente consecutivo al lavoro dello Spirito: ognuno doverà pur confessare, che il Calore non è altrimenti Agente; ma bensì cosa agitata, nel Corpo medesimo dell' Animale.

In fatti, se si stropicciano insieme, e fortemente si fregano due cose, che siano, o non siano del medesimo Genere: si produce, e si fa sentire quell' effetto, che si dice Calore. Lo stesso interviene soffregandosi

le mani, o alcun' altra parte del nostro **Corpo**. Se si piglia una sega, a fine di segare un legno; la sega in penetrando il legno, con esso si riscalda talvolta insopportabilmente: e grave errore sarebbe il pensare, che il **Calore** fosse stato l' **Agente** nel segarsi il legno; mentre quel **Calore** non si risveglia per altra cagione, se non perchè dalle parti dello strumento soffregate colle parti del legno s' induce un principio di fermentazione: onde ne scappano quei corpicciuoli del **Fuoco**, e del **Calore**: E questa tal quale si sia fermentazione, e questo scappar fuori de' corpicciuoli del **Calore** dallo strumento, e dal legno; non d'altronde procede, che dalla forza di Colui, che mosso ha lo strumento per segare il legno. Sicchè il **Calore** risvegliato non è in modo alcuno **Agente** in quella operazione; ma cosa agitata dalla forza esterna dell' operante. In simil maniera stimo, che debba procedere il discorso, in ragionando del **Calor** nostro. Qualunque volta, l' attività, e l' energia propria dello **Spirito** alle fibre delle parti comunicata, farà sì, che la materia (e quella in particolare, che pel cibo si prende) si sritoli, si assottogli, e si riduca in particelle minime, prestissime a ricever moto, e facilmente svaporabili; queste stesse, tra per la figura loro atta a ricevere il moto, e per la velocità, che acquistano dalla virtù dello **Spirito**, tutta la nostra sensitiva sostanza penetrano facilmente; e questa col moto loro, più, o men veloce urtando, ci fan sentire il caldo, più, o men grato, o noioso; secondo, che quella forza dello **Spirito**, che assottiglia,

po-

potente si è di menomare , e di ridurre alla natura del Fuoco le particelle ; o è nello stato suo naturale , o è irritata da preternaturali fermentazioni, o da altri stranieri moti : O secondo, che in più , o men quantità , o con più , o men di velocità si strisciano pe' canali i Liquidi ; e le particelle de' lor componenti insieme si urtano , e si soffregano : E da tali cose , di moti , di bollimenti , di fughe , che continovamente si fanno ne' Corpi , continovamente surge il Calore . Il Moto, disse un Filosofo antico , è causa del Calore ; e fra i Moderni lo stesso affermò , chi lo disse un' agitazione di parti : E più esattamente spiegando la di lui essenza nel Timeo , il quasi Dio de' Filosofi , queste parole proferrì , che poi le migliori Scuole accettarono , o le si fecero proprie . *Ignis , præ ceteris generibus , minutissimis constat particulis ; ideòque aquam , aërem , terram , & quæ ex his componuntur omnia , penetrat , transilitque usque adeo , ut nihil ipsum valeat cohibere .*

Perchè negli Uomini vecchi lo Spirito viene a mancare d' energia : si ritardano perciò i moti , e non si assottigliando convenevolmente i Liquidi , s' empiono di quel , che si dice Catarro , o Pituita , e abbondano di non digeriti , e cotti Umori ; lo che negli altri Animali tutti , e per fino nelle Piante vecchie si manifesta : nelle quali per mancanza di attività del loro particolare Spirito , si fa l' Orichicco che è (per così dire) il loro Catarro ; il quale d' ordinario si produce , e cola da' rami ; perchè manca loro quella forza , che l' alimento ricevuto dalla Terra dovrebbe assottigliare , e far cir-

colare per tutto l' Albero, e apporlo alle sue parti, e a' frutti del medesimo; ciò, che non si vede seguire nelle Piante giovani, e sane, che ne son manchevoli: anzi perchè esse più abbondanti sono di Spirito, meglio che le vecchie non fanno, si nutriscono, e si mantengono più appariscenti: e contro all'inclemenza della sopravvegnente Vernata, più lungo tempo serbano le foglie loro. Di quì è che quando certi Vecchi sentono del soverchio caldo; ciò accade, o perchè le particelle del Fuoco non son bene assottigliate dallo Spirito, e fatte vaporose: sicchè essendo meno traspirabili, e avendo più di materialità, fan sentire un Calor nojoso, e fastidioso: o perchè si legano nella moltitudine delle parti viscosi: o perchè que' Sali mordaci, de' quali abbondano, per non esser resi fluidi da uno Spirito molto attivo, si soffermano nelle parti, e irritandole moto vi cagionano: e da ciò risulta quel lor soverchio Calore, che in essi si risente. In quella istessa guisa, che se alcuna parte del Corpo si tocca colla Ortica, risvegliasi in essa parte un calor grande; non perchè la Ortica sia calda (che anzi essa partecipa moltissimo della natura del Freddo): ma perchè gli aculei di lei penetrati nella Carne, ed essa irritando, moto inducono, ed in sequela il Calor si manifesta. Per sì fatto ragionamento par, ch' e' si venga a spiegare, come per la mancanza dello Spirito, certi Vecchi sentir possano maggiormente il Calore, e più di allora quando eran Giovani. Il qual Calore, se colle cose rinfrescative si vorrà sempre scemare (come quelle, che ritengono
mol-

molto di ciò, ch'è il Freddo); agevolmente si affretterà talora ad essi la Morte, pel contrasto, che si farà dalle parti del Caldo, con quelle del Freddo nello scemamento dello Spirito.

Vera cosa è, che così il troppo, come il poco Calore è un segno cattivo in quell' Animale, in cui tale si manifesta; ma non è per ciò, che il Calore sia quello, che opera tutte le cose. Se dalla semplice operazione dello Spirito, quando egli è nello stato naturale, può risultare una piacevol sensazione di Calore, ed ispiacevole, e piena di noja quando e' sia poi, o mancante, o per istranieri fermenti, o per altre cagioni disautorizzato; io non so vedere, perchè non si debba credere per ognuno, che il Calore non è causa; ma che un effetto è bensì dell' interna maravigliosa operazione dello Spirito.

Se pertanto questo Calore è un effetto del lavoro dello Spirito, nè ragionevol principio alcuno vi è, che induca a credere il contrario: vana, e da non molta considerazion procedente è l' oppenione di quelli, che riputato anno il Calore un principio operativo di tutte le naturali funzioni. E sebbene apparisce, che questa sia stata l' oppenione de' più savj Maestri: onde il contrariarla sia un allontanarsi dall' Autorità, e dalla Sapienza di Loro: Io nulladimeno mi fo non solamente ardito a dire, che il Filosofo, ch'è quegli, che cerca la causa degli effetti, ha podestà d' allontanarsi dall' oppenioni (avvengachè non si dee considerare l' Autorità in altro modo, che come cosa,
che

che genera fede ; e deve Egli ricever leggi , solo dalla Ragione, che unicamente conclude) ; ma dico di vantaggio , che li più Solenni Maestri , come Ipocrate , Platone , e Aristotele , non anno avuta nessuna credenza , che il Calore facesse la prima parte nella vita delle cose , e degli Animali . E che ciò sia il vero (per non parlar di Platone , che tanto dell' Anima del Mondo favellò) ; io quì ricondurrovvi alla memoria due luoghi , che uno d' Ipocrate , e l' altro d' Aristotele , questo parlante del nascere , e l' altro del morire . Quello di Aristotele , dove Egli scuopre il suo sentimento , e contrassegna quel comunissimo sbaglio di riputare il Calore il primo Agente ne' corpi ; appunto come Ipocrate fa nel sopraccitato libro delle Carni ; si manifesta al Capo terzo del lib. secondo della Generazione degli Animali ; e tal luogo merita di essere attentamente ponderato . *Omnis Animæ sive virtus , sive potentia , corpus aliud participare videtur : idque magis Divinum , quam ea , quæ Elementa appellantur . Verum prout nobilitate , ignobilitateve Animæ inter se differunt , ita & Natura ejus corporis differt . Inest enim in semine omnium , quod facit , ut fecunda sint semina ; videlicet quod calor vocatur . Idque non ignis , non talis facultas aliqua est , sed Spiritus , qui in semine , spumosoque corpore continetur : & natura , quæ in eo Spiritu est proportionem respondens elemento Stellarum .* L' altro luogo parlante del morire , è l' ultimo di quegli Aforismi , che sono annoverati nel libro ottavo , e questo è desso . *Terminus vero mortis est , cum Animæ calor su-*
pra

*pra umbilicum ad locum septotransverso superiorem
ascendit, & omnis humor exurit. Cum autem Pulmo,
& Cor, calore in mortiferis locis coacervato, humorem
amiserint, caloris Spiritus confertim exhalat, cujus ope
totum cum toto compactum erat. Da ciò si fa manifesto,
che Ipocrate dire intende, che nel morire non esala il
Calore; ma bensì lo Spirito del Calore; e che quello
Spirito, di cui parlò alla Pittagorica, quando Egli disse,
che l' Anima dell' Uomo continova a prodursi infino
alla morte, quello sia, cujus ope totum cum toto compa-
ctum erat. Quel Calore adunque, che si dice natura-
le, non fu creduto da' Savj dell' Antichità il primo
agente ne' Corpi, nè poteva esser tale, per le ragio-
ni, che vi ho addotte.*

Lasciato ora il Volgo ignorante nella sua stolta cre-
denza; meglio si è il ragionare con quei Filosofi, che
crederono uno Spirito universale, da cui derivasse
ogni particolare operazione di ciaschedun Corpo.
Mi sia quì lecito il trapassare sotto silenzio li pareri di
quei Filosofi, e di quei Poeti pieni di Filosofia, che ri-
flettendo, che tutti i Corpi, e i Celesti in maggior
modo, anno forza, operazione, e influsso vicende-
vole fra di loro: dissero perciò esser nell' Universo
sparso uno Spirito, e un' Anima da Dio retta de' varj
loro movimenti Governatrice: E sol vagliami, fra gli
altri, l' autorevole sentimento di Marco Manilio ma-
nifestato da Ezzo fra ciò, che scrisse di Astronomia.

*Hoc opus immensi constructum corpore Mundi,
Membraq; Naturæ diversâ condita formâ*

E

Aëris,

*Aëris, atque Ignis, Terræ, Pelagique jacentis;
 Vis Animæ divina regit: sacroque meatu
 Conspirat Deus, & tacitâ ratione gubernat.*

Già è a tutti nota la Sentenza tenuta da Platone, e seguitata da altri Filosofi; cioè che in tutto l' Universo sia sparta un' Anima risedente in particolar modo ne' Pianeti, e nel Sole, che riceva dalla Mente, cioè da Dio, il suo moto. Che per quest' Anima dell' Universo, Platone volesse intender lo Spirito del Signore, di cui parlò Moisè nella Storia del Genesi, da esso Platone (come si ha per più riscontri) veduta, e attentamente ponderata: con molto di probabilità si può didurre. Ma innanzi alla sentenza di Platone, fu in credito l' oppenione del famosissimo Pittagora: schernita poi, e chiamata favolosa da molti Filosofi, li quali non intesero il Misterio rinchiuso, e velato dalla sua sapienza. Egli fu, che persuase a' suoi, e a' discendenti dalla sua Scuola la Trasmigrazione dell' Anime: e si trova scritto, che Egli dicesse d' essere stato per prima altr' Uomo da quel, ch' Egli era. Io veramente stimo, ch' Ei ciò dicesse (se però il disse mai) per trattenere gli Uomini avvenire, che non erano della sua Setta, nella ignoranza, e nella sconoscenza del Vero: Avvengachè non potendosi credere alcuno giammai, ch' Ezzo fosse stato, o quel Pirro, o quell' Ermotimo, o verun altro di coloro, che son citati da Diogene Laerzio nella vita di Pittagora: si rimaneva incredibile, nè da potersi persuadere la Trasmigrazione dell' Anime.

Delle

Delle cose, e de' sentimenti di Pittagora, che il primo fu, che puramente, e santamente filosofasse; noi per più cagioni non possiamo averne sicura notizia; e particolarmente perchè (come vien riferito) le sue Opere furono abbruciate per decreto degli Ateniesi: onde se notasi dagli Scrittori alcuna cosa di stravagante, e d' incompatibile colla sapienza di Lui; può esser che, o siali stata apposta da alcuno di altra scuola, o da' suoi nemici: E degli Uomini Savj già trapassati, e delle lor Sentenze tratte di sotto le rovine di molti, e molti secoli, si dee solamente credere, quel ch' egli è credibile, che abbian detto; imperocchè li sentimenti di Essi, prima che a noi pervenuti siano, son passati per molte mani; dimodochè egli è probabile, ch' e' siano stati, o difformati dagl' invidiosi, o guastati dagl' ignoranti. Che però tornando all' opinione della Trasmigrazione delle Anime; pare che per questo sentimento specialmente si debba credere, Avere stimato Pittagora, che nel Mondo fossevi uno Spirito universale, creato da Dio, e che da questo Spirito universale derivassero gli Spiriti particolari di tutte le Creature: onde nel perire di qualunque cosa, facendo ogni Natura alla sua Natura ritorno, ciò ch'è lo Spirito tornasse allo Spirito Universale; e che di poi da esso Spirito nuovamente si rianimasse ciò, che nasce, e'n tal guisa seguisse la Trasmigrazione dell' Anime, secondo la dottrina intesa, e creduta, e insegnata da esso Pittagora. Che questo Filosofo credesse un Dio solo Creatore dell' Universo, e credesse altresì lo

Spirito del Mondo, il Vossio al Cap. 36. del Lib. 2. della Teologia de' Gentili, coll' autorità di antichi Scrittori, ne fa fede. E Seneca nell' Epistola centottesima riferisce la sentenza di Lui colle parole di Sozione, suo Maestro, così dicente. *Pythagoras, omnium inter omnia cognationem esse dicebat, & aliorum commercium in alias, atque alias formas transeuntium. Nulla (si illi credas) Anima interit, nec cessat quidem, nisi tempore exiguo, dum in aliud corpus transfunditur; e poco appresso segue a dire colle parole dello stesso suo Maestro. Non credis, Animas in alia corpora, atque alia describi? & migrationem esse, quam dicimus esse mortem? non credis in his pecudibus, ferisve, aut aqua immersis, illum quondam hominis animum morari? non credis nihil perire in hoc Mundo, sed mutare regionem? nec tantum caelestia per certos circuitus verti, sed animalia quoque per vices ire, & animos per orbem agi? magni ista crediderunt Viri. Itaque iudicium quidem tuum sustine. Ceterum omnia tibi in integro serva.*

La voce Anima è presa nella Sacra Scrittura tanto per significar quella Virtù, che regge il Corpo di ciò ch' è Animale; quanto a significare l' Anima dell' Uomo. Comandò il Signore, che le acque producesser lo Rettile dell' Anima vivente; e che la Terra producesse l' Anima vivente: e le universe cose, che si muovono sopra la Terra, e nelle quali è Anima vivente, fornì di vario cibo; come sta scritto nel primo del Genesi. Quivi poco appresso raccontasi, che Iddio formò l' Uomo di Terra, e che gl' ispirò nella
fac-

faccia lo spiracolo di vita, e che l' Uomo fu fatto in Anima vivente. Per Anima dell' Uomo, egli non si dee intendere, che una sostanza Spirituale, Immortale, Incorporea, e moltiplicata secondo il numero degli Uomini; e che questa è la Forma informante, e dante l'essere: una sola in ciascun Uomo, sebbene per più potenze potente; creata da Dio nel tempo stesso, che l' infonde: onde l' infonderla, e il crearla è una cosa medesima.

Li Filosofi Cristiani, e alcuni Teologi dell' antica Legge, che ben sapeano l'impossibilità di comprendere, e di spiegare affatto l' Essenza dell' Anima, che alla umana Mente è, ed esser dee impercettibile [poichè ciò, che si comprende essendo inferiore a quella parte, che comprende, ne seguirebbe, che comprendendo noi l' Anima nostra, saremmo maggiori di noi medesimi] si posero perciò a disaminare quanto diversa sia l' Anima degli Uomini da quella degli altri Animali; e lasciata la considerazione delle parole del Genesi, trattante la formazione dell' Uomo, che pare accennino, che il Signore inspirandola nella faccia di Adamo, la vestisse di Spirito aereo, e materiale: dirovvi solo, che in quel Libro, di cui il titolo, e la sostanza è Sapienza, si trovano al capo xv. queste parole dimostranti quella unione dell' Anima con uno Spirito vitale, che nella creazione dell' Uomo fece il Signore, *qui inspiravit illi Animam, quæ operatur, & qui insufflavit ei Spiritum vitalem*: E' l' Santo Filosofo Giobbe al cap. decimosecondo dice, che nella mano
di

di Dio è l' Anima di ogni Vivente, e lo Spirito della Univerfa Umana Carne.

Questo Spirito ; che negli altri Animali è quell' Anima vivente, che padroneggia, e dispone de' lor naturali moti; negli Uomini fa lo stesso ufficio di provvedere, e di governare, e d' esser ciò, che si domanda Natura. Il perchè Paolo Apostolo vide in sè medesimo, e nelle sue membra un' altra Legge ripugnante alla Legge della sua Mente. Per legge della Mente pare, che si accenni l' Anima ragionevole: e per Legge delle membra lo Spirito, ch' essendo material cosa milita perciò contro dell' Anima. *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi Mentis meae*. Innanzi al soprammentovato gran Dottore delle Genti, il sacro Filosofo Giobbe sentiva, e conosceva Esso pure questa Legge delle membra, contrammilitante alla Legge della Mente; e comechè a Lui era nota la operazione della Gravità, per cui le cose men gravi son cacciate, e portate solamente per la detta operazione della Gravità dalla lor Natura alla loro Sfera: e sapeva altresì, che l' Anima Umana, da Dio immediatamente derivante, ha in sè l' Amore che altro non è, a propriamente parlare, che quel suo meraviglioso appetito di far ritorno al suo Creatore, suo Centro, e perciò da nessuna mondana cosa faziabile; di quì è, che rivolto al Cielo così dicea. Perchè o Signore mi disponeste Voi in maniera, che Io potessi esser contrario a' vostri ordinamenti, e potesse l' Anima mia esser fatta grave a sè medesima? *Quare posuisti me contrarium tibi, & factus*

factus sum mihi metipsi gravis? Questa Legge delle membra non par, che possa esser altro, che quello Spirito fortilissimo aereo, che si disse l' Anima vivente degli Animali; che muove, e a varie, e determinate operazioni determina le loro varie specie, secondo la più, o men perfetta tessitura delle parti; e che nell' Uomo [oltre agli ufficj della Natura] serve d'invoglio all' Anima ragionevole, e la ritiene nel Corpo finat- tantochè Egli o per malattia, o per alcun fortunevol caso s'vanisca, e si perda; o per vecchiezza, e infermità di alcune Viscere, che non sieno più potenti, a sottilizzarlo, e rettificarlo, ne venga meno.

Che tanto agli Uomini, quanto agli Animali, accomunato sia uno Spirito aereo, e materiale, che ad essi Uomini sia Legge delle membra, e sia l' Anima vivente degli Animali, ce lo insegnò Salomone quando parlò del morire degli uni, e degli altri. *Dixi in corde meo de filiis hominum, ut probaret eos Deus, & ostenderet similes esse bestiis. Idcirco unus interitus est hominis, & jumentorum, & æqua utriusque conditio. Sicut moritur homo, sic & illa moriuntur: similiter spirant omnia, & nihil habet homo jumento amplius.* [c]

Li Sacri Dottori conobbero, e ammessero nell' Uomo due parti: una Superiore, e l' altra Inferiore: quella dissero Mente, Intelletto, e Ragione, e l' altra chiamarono Senso, Appetito, e Natura. La prima è incorporea, immateriale, creata da Dio: la seconda corporea, materiale procedente dall' umano sperma,

Che

Che però Filone Ebreo disse dottamente , che all' Uomo Iddio Fabbricatore *Mentem eximiam donavit, quæ sit ceu animæ Anima, quemadmodum pupilla in oculo, nam hanc quoque Scrutatores naturæ dicunt esse oculi Oculum.* Ognuno di noi ha insieme unito, e congiunto ciò, ch'è Animale, a ciò, ch'è l' Uomo. L' uno, e l' altro anno una forza particolare a ciascuna Natura, e quella forza, che fa vivere è comune anco agli Animali bruti; ma di quella, che dalla Mente dipende, e per cui fiam ragionevoli, essi ne sono privi. E di quì è, che la cognizione di Dio, del Mondo, dell' ordine delle Stagioni, dell' Arti, delle Scienze, e di tante altre cose fa fede, che in noi è una parte Divina, di cui gli altri Animali sono manchevoli: Anzi quella strana difficoltà, che abbiamo nello imparare le Arti, e le Scienze è alta fede dell' immortale Anima nostra; imperocchè essendo queste materiali, difficilmente Essa si abbassa a intenderle, e a ricercarle: e pel contrario più è portata a sollevarsi alle cose Celesti, e alla cognizione di Dio, di quello sia inclinata alla cognizione del materiale, e sensibile. Li Brutti, e tutti gli altri Animali, perchè aventi un Anima, ch'è tutta materiale, subito che nati sono, intendono il dovere del loro essere, e sono esperti nelle cose del vivere nel lor nascimento, quanto sia un dei più vecchi nella sua specie. Intanto il Ragno, per cagione d' esempio, appena ch' egli è nato con mirabil artificio lavora la tela, e lavorata che l' ha, ponfi in aguato, e con finezza d' arte attrappa quegli animalucci;

ci; perchè in esso l' Anima materiale senza verun contrasto lo sospigne alla Materia naturalmente.

Quell' immensurabil di più, che anno gli Uomini sopra degli Animali, lo diduce il sopradetto savio Filone dall' impotenza di questi a peccare, per non aver lo usaggio della Ragione; così dicendo. *Bruta carent vitijs, sicut & Mente; proinde non fiunt rea peccati voluntarij, quando nulla præcedit deliberatio.* (f) Ad altri Corpi, dice Egli, donò Iddio quel, che si dice Abito, ad altri aggiunse Natura, ad altri Anima, e ad altri aggiunse l' Anima ragionevole. I Privilegj, che anno i Bruti sopra le Pietre, e sopra le Piante, alle quali fu data Natura, e Abito, si è l' avere dalla lor Anima il Senso, la Immaginazione, e l' Impeto. Il Senso è ciò, che riceve gli Oggetti: la Immaginazione è quell' impressione, che è fatta dalle figure; e dall' impressione risulta l' Impeto, che si definisce primo moto dell' Anima. L' Uomo, oltre allo avere, e lo intendere ciò, che anno le Pietre, le Piante, e gli Animali, ha avuto di più una Mente libera, di sua ragione, e non conoscente necessità nell' operare. Di questa Mente, o Anima, che dir si voglia, il Mezzo, che la unisce al Corpo non par, che possa essere altro, che il detto Spirito; e questo, perchè dovendo Ella immateriale trattenerfi nella Materia: il Signor' Iddio par, ch' Ei volesse, che ciò, che ne' Bruti è la lor Anima, fosse poi il legame dell' Anima ragionevole in quello stesso Corpo, ch' Ella anima, e lo fosse in tal guisa.

F

Essen-

(f) de confus. linguar.

Essendo la Materia inabile al moto, e l' Anima ragionevole: perch' Ella è per sè mobile; degenerando affatto dalla natura della Materia: egli è molto verisimile, e molto probabile a crederfi, che Iddio nella creazione dell' Uomo facesse sì, ch' Ella s' unisse ad uno Spirito, che s' accostasse alla natura dell' Anima, e fosse veramente Corpo, ma quasi Anima: onde seguisse l' unione dell' Anima al Corpo nostro, per lo mezzo di uno Spirito, che s' avvicinasse alla immaterialità, e ritenesse della Materia; sicchè l' Anima a questo Spirito unendosi, e più strettamente legandosi, che non alla pura Materia [per la infinita sproporzione, che cade fra l' Anima, e la Materia] e in esso Spirito operando, nell' umano Corpo si sostenesse; e forse tanto più facilmente, quanto più lo Spirito si avvicinasse alla immaterialità, cioè alla natura dell' Anima.

Secondochè le Passioni, e quelle principalmente, che derivano dai peccati logoreranno, e consumeranno quello Spirito, che lega l' Anima al Corpo, la vita nostra farà, più, o men breve; talmente che non mi sò allontanare dal parere di chi riflettendo a quel passo di Giobbe laddove dice: *constituisti terminos ejus qui prateriri non poterunt*, sicrede, che questo debbasi intendere generalmente: di modochè a tutti sia stabilito un termine di vita, che non si possa oltrepassare; ma dentro al quale si possa più vivere, se più faranno ubbiditi li Divini precetti: onde sta scritto nell' Esodo al Cap. xx. Perchè tu abbia lunga vita sopra la Terra, onora tuo Padre, e la tua Madre. E

Da-

David par che intendesse questo stesso, quando Egli disse, che i suoi Giorni erano misurabili. *Ecce mensurabiles posuisti dies meos*; (g) E ognun fa, che il confine dell' umana vita fu posto, e fissato da Dio, in alcun tempo, al numero centoventi degli Anni, *eruntque dies illius centum viginti annorum*. (b) Ma come lo Spirito si logori, e si consumi, massimamente dalla Sinderesi della mala coscienza, egli si può spiegare in tal guisa. Tutto ciò, che col nome di Passione si noma, o è ricevuto nello Spirito per lo mezzo de' Sentimenti: o pure è impresso nel medesimo dall' Anima, ch' essendo Sostanza cogitativa ha podestà di formare le specie, e di comunicarle allo Spirito, che ugualmente muove Lei, ed è da Lei mosso. Se pertanto (per lasciar il discorso di quelle specie, che son già impresse nell' Anima dalla Grazia) alcuna Passione dello Spirito, che non abbia veruna confacevolezza colla natura dell' Anima, farà talmente in quello impressa, e insustanziata, che di continuo essa Anima muova: l' Anima mossa dallo Spirito avvelenato da quella tal Passione, qualor sente nella Natura sua un' infinita ripugnanza a quella Passione, la rimuove da sè, l' urta, la respigne, e al moto dello Spirito resiste, e fa guerra. E di quì è, che con proprissima espressione, e con quella significazione, che d' ordinario dà alle cose la Natura medesima, il rimprovero, e l'risentimento della mala coscienza fu detto Verme, sì dal corrodere, e dal consumare; e sì ancora per la somiglianza,

(g) Psalm. 38. [b] Genes. Cap. 6.

za , che può esser fra 'l movimento del Verme , e quello dello Spirito . Le specie impresse nello Spirito , dovendo passare da esso Spirito nell' Anima , probabilmente : conciossiachè questo sia un moto equabile , e si faccia con proporzione in tutte le parti del Verme ; e sia un moto , che visibilmente da sè comincia , e in sè ritorna , e per conseguenza convenevole alla natura dello Spirito nostro . Fingetevi di vedere un Verme , che radendo la Terra si conduca a un qualche Corpo , invitatovi , e tiratovi dagli effluj , che scappano dal medesimo Corpo ; o si muova per quella ragione , che dà il Poeta de' moti varj degli Animali , per una tal impressione , che in lui faccia il cambiamento del tempo : Quel Verme (qual , che siasi la cagione ond' ei si muova) se voi il toccate , si ferma : e se nuovo moto prende , e nuovamente da voi si ritocca , nuovamente si ferma . Or si finga lo Spirito di alcun Empio , bruttato di nera macchia : Quantunque volte si vuol far penetrar da Ezzo nell' Anima la rea passione ; l' Anima , a cui quella tal Passione non è confacente , tostante da sè la rigetta : onde risulta , che quel moto naturalmente vermicolare dello Spirito , si turbi , e si disordini ; e forse ne risulta , che sollecitato lo Spirito da impercettibili , e innumerabili tremori , inducasi in Ezzo ciò , che volgarmente si dice Sinderefi ; la quale altro non è , che un dolore dello Spirito istesso cagionato da un moto senza proporzione nelle sue parti , per cui nella Università del composto nasce in prima orribil

disturbo, e indi a non molto può derivare la disunione dello Spirito dall' Anima, cioè a dire la Morte.

Posto, pertanto, questo largo, e stabile fondamento ben necessario al mio discorso; e dato nell' Animale uno Spirito, così attivo, e così potente, che sia valevole non a formar solamente le parti dell' Animale medesimo; ma che diramandosi, e allungandosi come in fila, e colonnette aeree, possa distenderle fino ad una maggiore, o minore estensione: e che le parti giunte alla lor possibile estensione, secondo una maggiore, o minore quantità dello Spirito, possano quello ritenere fin a tanto, che o non sia logorato dalla forza delle Passioni, o consumato, e svaporato dalla violenza delle malattie, o non sia come spremuto delle parti dalla ficietà della Vecchiaja: bisogna concedere, che questo aver debba il suo particolare Alimento; e che un tale Alimento esser non possa, che nell' Aria principalmente, e negli Spiriti di quelle cose, date da Dio al sostentamento di quell' Animale.

Dopo di questa supposizione, dedotta dalle cose registrate di sopra, e che paiono sufficienti a dimostrarla probabile: Io mi fo lecito di riprodurre la Definizione della *Pestilenza*, e nuovamente dico, questa consistere in *Una mancanza dello Spirito ordinario dell' Aria, imbrattata da' corpicciuoli nemici all' umana Natura*. E quì Voi vedete, che, secondo il mio parere, due cose deono concorrere a formare la vera Pestilenza: la mancanza cioè a dire dello Spirito nell' Aria, e la moltitudine de' corpicciuoli, che abbiano quel-

quella determinata nimistà coll' umana Natura ; talmentechè , io estimo , che mai non possa seguire una vera , e pretta Pestilenza , quando non siano congiunte queste due cause . Onde se talora intervenga , che in alcun Paese segua la mancanza dello Spirito , e non sian vaganti per l' Aere li corpicciuoli di quella tal Natura venefica : in quel caso , e in quel tal Paese si faranno , e si spargeranno malattie varie , secondo li diversi temperamenti , e secondo le diverse disposizioni dei Corpi di quegli Uomini : ma queste malattie , sebben molte , non si potranno mai dire pestilenziali ; perchè non concorre a formarle quel Veleno determinato costitutivo della Pestilenza . Anco quei mali attaccatici , come i Vajoli , le Rosolie , ed altri simiglianti , indicano , che o dai Venti , o da altra cagione è sparso in un tal tempo nell' Aere un tal Veleno , atto a infettare quegli , o quegli altri , più disposti Corpi . Se poi sarà nell' Aere sparso il pestifero Veleno , e lo stesso Aere conterrà il suo ordinario Spirito , e sufficiente alla nutrizione , e alla vita degli Uomini ; in tal caso farassi il mal di Contagio . Ma pel contrario , se mancherà nell' Aria ciò , che tienla in Equilibrio , e sarà in Essa disseminato quel tal Veleno : allora farassi la orrenda Pestilenza . Se il mal di Contagio è una Peste languida , e la Pestilenza è un Contagio velocissimo : bisogna pur concedere , che in sì fatti casi alcuna cosa sia di più , o di meno nell' Aria : onde o il Veleno (se è tempo di Contagio) non sia tanto propagabile , o li Corpi non siano di leggieri di essa Velenosità suscettibili .

Jo so bene, che ciò si potrà riferire da chi è contrario a questa Sentenza, alla sola maggiore, o minor quantità delle parti velenose, che cagionino o una Pestilenza estermiatrice, o il Contagio. Ma se si considera quanto agevol sia il farsi la diffusione de' Veleni per la via degli effluvj: egli non è difficile a intendersi, come per un Malato di mal di Contagio possano moltissimi altri cadere nello stesso male in brevissimo tempo; quando non vi sia nell' Aere, o un Vento impetuoso, che porti via que' velenosi effluvj, o una Pioggia, e un' umidità, che li legghi, e gl' imprigioni.

Se il Cane, per la perfezione del suo odorato, arriva a tanto di distinguere la traccia di alcuno Animale, segnata forse da quello fuggente, e fuggente di molto tempo avanti: come non si debb' egli dire, che molti essendo, e moltissimo spazio occupando i Corpi, che sfumati sono dalla traspirazione di qualcheduno Appetato per Contagio; si propagherebbe perciò, e per altra ragione da riferirsi al suo luogo, esso Contagio sollecitissimamente, e formerebbesi la Pestilenza: se non fosse in quella costituzione alcuno Spirito, e alcuna virtù di più nell' Aere, che gli altri, che al Malato di Contagio servono, sostenesse, o la velenosità delle particelle contrariafse, e attutisse.

In fatti, s' egl' intervenga, che per alcuno fregolamento dell' Aere circostante, o per altra cagione si guasti una botte di Vino, sebben dall' arte industriosa diligentemente custodita: noi veggiamo, che quel Vino s' intorbida, si altera, si fermenta, s' invermina;
e di

e di alimentoso, e utile all' uman vivere, che prima era, doventa cattivo, e saria cagione di malattia in chi lo bevesse. Un tal guastamento non si può, a mio giudizio, riferire, se non a questo: cioè, che quello Spirito proprio di quel liquido siasi svaporato: onde le parti del medesimo liquido perduto avendo ciò, che teneale in Equilibrio, e in quel moto convenevole alla natura del vino, contrarianfi scambievolmente, urtansi, e combattonsi senza riposo: e perciò riscaldato tutto quel liquido, nascono i vermi, e corrompesi tutta la università di quel composto; sicchè delle parti del vino tenute in Equilibrio dallo Spirito già di esse rettore, e governatore, si potrebbe dire quello stesso, che delle Api cantò il Poeta,

————— *Rege incolumi mens omnibus una;*
Amisso rupere Fidem.

Lo stesso si vede intervenire anco nell' Acqua stagnante, che per la perdita del suo naturale Spirito si corrompe, e s' invermina.

E quì si dee riflettere, che sebbene puossi avere coll' ajuto dell' Arte l' Acqua arzente, e ciò, che volgarmente si dice Spirito del vino: quello però, a propriamente parlare, riputar non si dee lo Spirito del vino; ma bensì la parte del Caldo, e del Fuoco, che concorre ugualmente, col Tartaro, e con tutti gli altri componenti, a formare quel Misto.

Se adunque una parte menomissima, e impercettibile agli occhi nostri, che sia svaporata da quel Liquido è cagione di un tal disturbo, e di un tal disgoverno in

tutto

tutto il rimanente delle parti del Vino: io posso persuadermi, come per la mancanza d' uno Spirito particolare, e proprio dell' Aria, seguir debba lo fregolamento nel rimanente delle parti dell' Aria medesima: e come debbano successivamente li Corpi manchevoli di un tal alimento, nel disordine de' consueti fermenti, e nella turbazione de' naturali moti degli Umori, infermare: e se faranno vaganti per quell' Aere li corpiciuoli nemici alla umana Natura, di Pestilenzial febbre, o accidente, morire. Come un tale Spirito, che svanito dal Vino, o dall' Acqua è la cagione della corruttela di que' liquidi; sia poi la cagione della corruzione similmente anco dell' Aere, allora quando e' sia da esso svaporato, egli non è difficile a intendersi, se si considera la maniera, onde ciò può agevolmente intervenire.

Quì si vuol premettere, che per più cagioni (al mio parere) può seguire la mancanza dello Spirito nell' Aria: mentre io estimo, che ciò intervenir possa non ne' Paesi caldi solamente (dove nell' Aria molto rarefatta, scarso essendo il ritegno dello Umore, lo Spirito si dissipa, e si può perdere): Ma eziandio ne' Paesi settentrionali, dove per la moltitudine de' corpiciuoli nitrosi, e di ciò, ch' è il Freddo, venendosi le parti dell' Aria a unire insieme, e a raffittirsi, e pigiarsi; si può sprigionare, e può esser cacciato via lo Spirito Aereo da sì fatte naturali operazioni: Ond' è, che insorger possa la Pestilenza ne' Paesi freddi ugualmente, che ne' caldi, per lo mancamento dello Aereo

Spirito: là per ragione della Rarefazione, e quà per ragione della Condensazione. Quando l' Aria è rarefatta nella State, ed anco in altra Stagione, per li Venti meridionali, allora i Corpi doventan deboli: o sia perchè la pressione dell' Aria si faccia meno: o perchè le parti del Fuoco, che s' incorporano, agitando maggiormente gli Umori, fanno più facilmente svaporare lo Spirito. E quando Essa è raffittita, e fatta più densa pel Verno; come che con ciò lo Spirito viene ad esser pigiato, e premuto; allora gli Uomini si ammalano per Catarri, e per moltissimi altri malori, e muojono attonitamente: e più ciò segue, quando il Freddo è maggiore, o lo Spirito è impedito in modo, che non possa in quello Aere sufficientemente penetrare, e in esso trattenerfi. Anco in que' Paesi ne' quali pare, che la Pestilenza abbia il suo nido, e che da Essi per gli altri si sparga, può seguirne la continovazione; non perchè siano in mala situazione locati, o siano mal guardati da quel Cielo, e da' Pianeti; ma bensì perchè la moltitudine degli Abitanti, forse più del convenevole cresciuta essendo; e le immondezze di quelle Cittadi tanto numerose sfumando violentemente, perciò, impurissime esalazioni; quello Spirito vengano a infettare, e ad allontanare da quell' Aere, che è l' Ambiente de' Corpi.

A ciascuno, che ponga mente alla sua medesima Natura, la quale maraviglioso alleggiamento, e conforto prende dal lasciare lo Aere cittadino, e nell' aperto Cielo goder sua stanza, per alcun tempo: ne divien
ma-

manifesto, che lo Spirito più puro, che si respira da Eſſo, quello è, che rende più forte il ſuo Corpo, ed è cagione di più lunga vita, e più ſana. E ſi può didurre da ciò, che quei medefimi, che, o pel Contagio, o per la Peſtilenza ſi rifugiano in Luoghi ameni, o ſi rinferrano nelle loro Ville ſu per le Colline; intanto ſi poſſon ſalvare, perchè ſiavi più di Spirito in quell' Aere: O quand' ancora vi ſia qualche mancanza di eſſo Spirito, può mancare il contatto del Peſtilenzial veleno; o può eſſer queſto meno efficace, e men facile a inferuarſi ne' Corpi, per la minor preſſione, che faſſi colafſù dall' Aria gravitante.

Avendo la ſperienza di molti ſecoli fatto vedere, che la Peſte per lunghe, e dirotte piogge ſpezialmente vien meno: agevolmente intendefi nella mia Ipoteſi; come una ſiccità ſtraordinaria, che ſegua in un Paefe, e per cui manchi il debito Umore per legare lo Spirito Aereo, dal quale ſurger dee l' Equilibrio in tutte le parti dell' Atmosfera; può eſſer cagione, che intervenga cotal Malattia; ſe vi concorranno nell' Aria a produrla, e fomentarla i corpicciuoli nemici all' umana Natura.

Se Jo foſſi domandato, qual pođeſtà aver poſſa lo Spirito Aereo (la di cui mancanza, per quanto eſtimo, ha sì gran parte nella produzione della Peſtilenza) ſopra di quei corpicciuoli nemici alla umana Natura; riſponderei, che a fine, che ſi ſerbi nell' Aere noſtro lo Spirito, neceſſità è, che l' Aere contenga in ſè una conveniente porzione di Umore: E poſto, che nell'

Aere fiano insieme lo Umore, e lo Spirito: questo virtù avendo di fondere, e di sciogliere la configurazione di quelle particelle velenose; e lo Umore venendo, come a dissalarle: ecco, che si toglie loro la Energía di avvelenare.

E se ciò non fosse così, come io mi sono immaginato: chi non vede, quanto difficil cosa sia il provare per altro modo, che non sempre si propaghi la Pestilenza dalle mercanzie, che tutto dì si trasportano da' Paesi sospetti, o realmente infetti: quahdo questa fosse riposta unicamente nel veleno contenuto ne' corpicciuoli già detti. Ne' Porti di Mare, che sono Scale verso le Provincie, ed i Regni, pervengono bene spesso mercanzie, o sospette di veleno, o realmente avvelenate; e quantunque fiano sciorinate prima su per quelle Navi, che portate le anno, e fiano maneggiate dipoi da altre persone destinate a tal ufficio, e che non anno commercio veruno con altra gente fuori de' Lazzeretti: non pertanto in quei luoghi (la Dio mercè) tali persone, vivono sane in mezzo al respiro di quell' Aria, che probabil cosa è che ondeggi sopra un tal veleno. Or se per tanto lunga serie di Anni si faranno continovate a scaricare ogni dì mercanzie, e fra esse particolarmente di Cotoni, e di Lane; che son le spugne, che inzuppano, e ritengono sopra delle altre una tal velenosità; domando perchè non si son sentiti casi di Mali pestilenziali in quelle persone, in tanta occasione di ammalarsi, e forse rinvolte nel veleno medesimo della Peste? Se il veleno della

Peste

Peste fosse semplicemente ne' detti corpicciuoli riposto: perchè non si trasporta per qualche Vento dalle Navi, o da' Lazzeretti alla vicina Città: o pure non si dilegua da' Luoghi, che sono appestati per l' impeto di alcun Vento, che soffi, e colla grandissima forza sua muova, e faccia cambiar lo Aere appestato? E nuovamente torno a dire: come si può sostenere in quella Sentenza una tanto continuata salute nella gente de' Lazzeretti, in sì continovata cagione di malattia?

Io quì potrei esser redarguito; Che nel mio supposto sarieno vane, almeno per lungo tempo, le diligenze, che si fanno da' Principi, e dalle Repubbliche, a fine di tener lontana la Pestilenza; ogni volta che questa fosse in principal modo dipendente dalla mancanza dello Spirito Aereo: della qual cosa sia difficile l' averne contezza. Ma oltre a che, nè il mio ragionare ha alcun merito, nè aver può la vanità di render approvabile la Ipotesi da' savj Uomini, appressato de' quali è il reggimento de' Popoli; affermo, esser tanto difficile l' aver anticipata notizia di questa mancanza di Spirito, ch'egli non è, e non farà mai da dispreggiarsi quel continovo gelosissimo Provvedimento, che si dee avere alla Salute pubblica, da cui deriva, e il nervo della guerra, e l' ornamento della pace. Si aggiugne di vantaggio, che le Navi, la Gente, e le Mercanzie, che vengono da' Luoghi infetti; quando non fossero sofficienti a indurre la Pestilenza in un Paese, perchè fossevi il debito Spirito nell' Aria; non pertanto nella mia detta Ipotesi potrebbero occasionare il

Con-

Contagio, per cui da me si stima, che s' ammalino coloro, che periscono di mali pestilenziali, o nel viaggio, o nell' Aere sano, e rimoto dall' altro avvelenato, donde partirono. E questo tal veleno intanto si può conservare lungo tempo in particolari Luoghi, in quanto che lo Spirito Aereo; sebbene l' Aria, o sia, o faccia ritorno al suo Equilibrio; non però in ogni luogo d' un Paese, e anco di una Città, o di una Nave può adoperare tostante la virtù sua. Avvengachè, posto che la Luce quella sia, che conduca con sè lo Spirito; siccome non può Essa ugualmente da per tutto penetrare; così non dee recar maraviglia, se dove non giunga abbondevol copia di Luce, e conseguentemente anco di Spirito, più si mantenga la configurazione di quei corpicciuoli nemici alla umana Natura: onde si possa, o spargere, o riaccendere facilmente in quei Corpi, che son più disposti a ricevere quella maligna impressione, l' omai creduto estinto pestilenzial Veleno.

Quelli, che sostengono (e questi tali sono i Filosofi civilizzati della moderna Filosofia), che gli effluvj avvelenati, sian la cagion della Pestilenza: non solamente non son da me rigettati, ma seguitati; quantunque io stimi, che senza il difetto dello Spirito Aereo, questa non si possa stabilire giammai, e debbasi senza tal convenienza chiamare anzi Contagio, che Peste.

Ne' miei giorni ho osservato, e udito raccontare varj accidenti di Persone venute meno, o morte, solamente per trattenerfi di soverchio in luoghi troppo riscaldati.

scaldati dal Fuoco; e di altre mancate di vita in luoghi sotterranei, dove sono entrate per alcuna bisogna, o temerarie, o ignoranti. A tutte quelle, che sono o morte, o venute meno, un tal fortunevol caso non si può dir, ch' egli sia intervenuto per lo mancamento dell' Aria; ma bensì pare, che si debba credere per difetto dello Spirito Aereo, svaporato da quell' Aria, divenuta o per sotterranei fermenti, o per opera del Fuoco più rada, e più secca; e perciò inabile a ritenere la ordinaria porzione dello Spirito, necessaria all'alimento dell' altro Spirito di quei Corpi. Se in tali casi non si può dire, che sia cagione del venir meno, e del morire il mancamento dell' Aria: che adunque debb' essere fuori di quello, che da me è sopra affermato?

Quando nella Notte questo Spirito viene a scemare alquanto nell' Aria, si fanno più sensibili a' Malati i loro travagli; e questo perchè mancando una gran parte della Luce, che lo vibra, e con sè lo porta, l' Aria si fa più grave; e più sopra de' Corpi, per quella mancanza di Spirito, gravitando, si fanno maggiori le fermentazioni, e gli scompigli de' Liquidi. Anco in tutti quei luoghi, che sono aduggiati, e dove fiano spessi, e folti Alberi, l' Aere non è salutarevole, e massimamente nella Notte, perchè Eſso ritiene poco Spirito, e di questo la più parte è presa dagli Alberi nella loro respirazione.

Allorchè la Luna si dice di Lume scema; perchè Ella è men percossa dal Sole in quella parte, che guarda la nostra Terra: facendosi a noi minor riflessione
di

di Luce, e conseguentemente portandosi con essa minor Luce, minor porzione di Spirito: le Piante, e gli Animali, ed altre cose, delle quali non se n' ha osservazione, non possono esser così abbondanti di Umore, come quando Ella n' è piena. E sebbene alcuni Filosofi stimano, che intanto gli Animali s' impinguino, e divengano più polputi; perchè veggendo il Lume, al Cibo nella Notte si portino, e con ciò vengano ad ingrassare; io [lasciato al Vero il suo luogo] potrei nulla di meno essere ardito di affermare, che il Lume della Luna sia ad alcuni fra Essi anzi d' impedimento, che di aiuto per vedere; ben sapendo, che vi sono degli Animali, gli occhi de' quali son configurati in tal modo, che più veggono, quanto nell' Aria è minor Lume. Onde il nostro Petrarca, in disaminando la Natura di loro, giunto colla Filosofia a conoscere, che questi per più acutamente vedere, aveano di bisogno, che nell' Aria fossevi poco Lume: così disse in quel suo mirabil Sonetto

Altri però (che 'l gran lume gli offende)

Non escon fuor, se non verso la sera.

E potrei metter loro a fronte l' esperienza, che s' ha di quegli Alberi, che servono a' nostri maggiori usi, li quali sebbene non abbiano occhi per prendere più alimento nel tempo di Luna piena, nulladimeno di esso più s' impregnano, e tagliati in tal tempo falliscono le speranze di coloro, che gli adoprano: checchè sostengano in contrario quei Filosofi, che forse non avendo da far Tagliate (perchè la Filosofia si alloggia quasi
sem-

sempre appresso di povera gente) molto caleva loro il metter fuori quella nuova oppenione, per indebolire, contro agli Antichi, la virtù della Luna. Del resto io mi son sempre creduto, che quando di sì fatte rendite di Alberi stati fossero doviziosi: essi, ciocchè affermarono, fatto giammai non avrebbero.

Se la Luna sia destinata per gravitare semplicemente verso la Terra, o abbia quella preeminenza nel Mondo, che le Sacre Carte affermano averle dato il Signore Iddio nella Notte: se la Medesima sia la cagione del Flusso, e Riflusso del Mare: questo non è luogo per disputarne. Credo bensì, che tutta la parte in tal maraviglioso avvenimento abbiala quello Spirito Aereo, che forse fatto puro nel Corpo Lunare, e in Ezzo delle terrene immondezze sfecciato, e ripurgato, vengasi per la continova opera del Sole a vibrare nella Terra, e nel Mare: e che nella Terra si serbi per li Sali, che in sè contiene, e per la virtù del suo Magnetismo; e che per la natura del Sale, nelle Acque marine si ritenga: onde il Sale non sia principalmente destinato loro da Dio, perchè non si corrompano; ma (come proprietà ella è di ogni Sale) a fine di ritenerlo Spirito; talmentechè, allor quando le marine Acque ne son pregne, Egli, che alla usata sua libertà vuol far ritorno, dal Sale si sprigioni, e si slacci. E perchè in tal uopo concorrono, e il proprio Elaterio, e la pressione dell' Atmosfera, e la circomprensione dell' Acque; nasce uno sfiancamento, e una distesa dell' Acque, allorchè son gravide dello Spirito, e questo è il Flusso; vario

per ragione della diversa altezza de' Mari, e della moltitudine degli Scogli; e vario altresì per la maggiore, o minor falsedine di quello, o di quell' altro Mare. E susseguentemente nasce una languidezza, e una debolezza a non sostenersi nella lor turgenza, quando si è sprigionato da loro; e questo è il Riflusso. Sicchè io mi credo, che questo moto particolare del Mare sia dipendente dal solo moto universale ordinario dello Spirito; e che il Sole colla propria, e la Luna colla prestata Luce lo vibrino, per ragione della forza della Luce medesima: onde lo Spirito ora venga ad essere scagliato sovra la Terra, e sovra dell' Acque naturalmente; dovechè nel principio del Mondo, e pria che fosse fatto il Luminare maggiore, che ha l' imperio nel Giorno, e l' altro minore, che ha l' imperio nella Notte, egli vi si portava solamente per miracolo, e per comandamento di Dio. E siccome nel nostro Corpo più particolarmente si osserva, che la Sistolè del Cuore è una forza, onde il Liquido scorre per li canali, e si fanno successivi gonfiamenti, e pressioni a varie parti dalla forza suddetta, che poi in diversi canali tessuti di fibre diverse, si fa diversamente: e per la Diastolè il Liquido si porta verso quella parte, in cui egli incontra minor resistenza, e minor forza di Compressione: Così nell' Universo, per l' opera dello Spirito, può esser, che segua regolatamente altra Sistolè, e altra Diastolè, da cui derivi non il vario Flusso, e Riflusso de' Mari solamente; ma il corso eziandio de' Pianeti, e la Vita stessa di tutte le cose.

Se

Se io volessi quì riportare le oppenioni tenute sopra l'essenza della Peste, avrei da aggrandir molto il mio ragionamento : ma di queste tanto variamente sostenute, faria cosa troppo lunga, e troppo piena di noja il disputare. Questo è certo, che le Pestilenze estermiatrici sono state tutte somiglienti fra loro ; nè in altro può aver differito (nè potrà mai differire) una Pestilenza seguita in un Paese da quella di un altro , se non perchè l' Aria di un Paese abbia una tal qualità ; o per dir meglio , perchè in un Paese siano stati vaganti per l' Aria corpicciuoli più di una , che di un altra natura, forse sfumativi da Miniere particolari di quei Paesi, o portativi da quei Venti, che gli dominano : onde col di meno dello Spirito Aereo , e col di più de' pestiferi corpicciuoli agli altri congiunti , o insieme con gli altri operativi , si sia prodotto alcuno più particolare accidente . Del resto tutte le vere Pestilenze sono state sempre somiglienti fra loro nel propagarsi, e nell' assalire con mortalissimi accidenti, e col far morire in brevissimo tempo gli Abitatori di quelle infelici, e disgraziate Cittadi : onde la descrizione, che fa Tucidide , già sono sopra duemil' anni , potrebbe servire a rammentare a' nostri Posterì la calamità di Marsilia : così come la descrizione a noi giunta dall' afflitta Città, ci mette in chiaro, che la Pestilenza della Grecia fu cosa molto rassomigliante a quella, che a' dì nostri ha provato la Francia.

In sì difficil questione sostenuta variamente dagli Astrologi , da' Filosofi , e da' Medici , a me pare,

che supponendo la mancanza dello Spirito, tutti possano nella loro oppenione per diversi modi ragionare. E per non parlare di ogni Sentenza, e dire come probabilmente anche un Corpo Celeste possa cagionare la Pestilenza; egli si dee sapere, che tutti quei Corpi, che anno Luce propria, e quelli, che la riflettono, non sono altrimenti Corpi semplici, ma elementati, e perciò alle variazioni, e alle alterazioni soggetti: onde nè pel Lume solo, nè pel solo Moto, ma per altre nascoste virtudi si debbon credere operativi. E quantunque gli Astrologi stimato abbiano, che due Stelle particolarmente, cioè Marte, e Saturno, partoriscono influssi alla Terra, e agli Uomini, velenosi: non pertanto si dee credere [quand'anco ciò vero sia] che accidentalmente sian tali: avvengachè siccome noi veggiamo, che quì nel nostro Mondo la segreta Provvidenza di Dio con oltre mirabile magisterio varie Piante prodotte ha, che agli Uomini son velenose, e mortifere, e ad alcuni Animali son vita, e alimento: e così pel contrario alcune cose, che ad alcuni Animali son veleno, agli Uomini sono di alimento (perchè in dissimili temperamenti di Creature sono impiantati dissimili principj; onde queste nascer possano, sostentarfi, e propagarsi; e tutte fare la bellezza, e l'ordine del Mondo): Così egli si dee riputare, che anco nelle nature di quei Celesti Globi sian altissimi imperscrutabili fini, e disegni riposti, conducenti non solo alla propria conservazione, ma a quella ancora dell'Universo.

Ella è antichissima costumanza , e omai riverenda legge osservata da tutte quelle Femmine , alle quali vien fidata la custodia de' teneri Bambinelli , che non si facciano essi vedere a persone , colle quali non abbiano dimestichezza, senza, ch'è siano guerniti, e difesi da qualche porzione di Ruta . E quantunque il Volgo ignorante serbi ancor oggi tal vecchio costume ; come quello , che si crede , che siano più spesse, e più molte di quel, che siano in verità le Streghe, e le Maliarde , che possano coll' alito , e col semplice tocco avvelenarli: Io però avvertito da' sacri Ordinamenti , sebbene mi creda , che ciò intervenir possa per via di Fattucchieria; più spesso però credo, che accader possa per ragione di quegli effluvj , che scappando da' Corpi di alcune Femmine vecchie , sozze , abbominevoli , e poco men, che io non dissi inverminate , vagliono senza dubbio ad alterare , e scomporre il tenero , e fresco ordito di quei Bambini : e tali effluvj possono essere intanto più efficaci nell' operare , inquanto che sono di Corpi umani , e perciò facilmente insinuabili nella loro sostanza . Che però li Maestri nella Medicina con savissimo avvedimento provveddero ad Essi la difesa della Ruta , da cui uscendo aliti potentissimi a rintuzzare , e snervare gli altri sopradetti , si viene con ciò a difenderli , e ad afficurarli da così fatto periglio. Per tal ragionamento Voi ben vedete, che ciò , che può esser la cagione della morte ne' Bambini , è altresì cagione di vita in quelle Femmine , che non viverebbono senza il traspirare di quegli effluvj ,
che

che sono forse snervati dagli altri della Ruta, a quegli stessi fanciulli sì benefici, e salutari; giacchè si respira, e si vive di ciò, che scambievolmente da' Corpi è respirato.

Gli Uomini più savj, come Voi ben sapete, anno sempre profferito le loro Sentenze con somma cautela, e circospetti nelle cose mondane, che cadono sott' occhio, e maggiormente poi, in parlando delle cose Celesti: onde il nostro Galileo, Uomo che la Fama serberà in vita eternamente, nel principio della terza sua Lettera scritta dintorno alle Macchie solari a Marco Velsero, dice, Che il tentare di penetrare l' essenza vera, ed intrinseca delle Sostanze naturali, ella è impresa non meno impossibile, e fatica non men vana nelle prossime Elementari, che nelle rimotissime, e Celesti: e dice questa essere quella cognizione, che ne vien serbata a intendersi nello stato di Beatitudine, e non prima. E se così è, come tutti li più ragionati Uomini non possono non confessare, ch' egli sia; impossibile si dee credere, che gli Astrologi possan dare, e assegnarci alcuna contezza della Peste per cagione de' Pianeti. Solamente nella mia sentenza trovo alcuna probabilità, che possa in qualche parte del Mondo sotolunare seguire alcuna volta la mancanza dello Spirito, perchè un Corpo si frapponga ad alcuno di que' Pianeti di sua Natura luminosi: onde non essendo libera la Estromissione de' Raggi nel loro viaggio, non possa perciò condursi a noi dalla sua Sfera lo Spirito.

Pongasi mente ai semi dell' Erbe, delle Piantate,

te, e degl' Insetti, di cui la maggior parte nasce spontaneamente in un determinato tempo dell' Anno, e allora quando nell' Aere evvi una tal maggior porzione di Spirito più convenevole a fermentarli: dimodochè, sebbene l' Autunno aggiornato sia, illuminato, e riscaldato ugualmente, che la Primavera; nulladimeno molti di essi, o non germogliano cotanto facilmente, o non nascono come in quella prima, e nuova Stagione; nè l' Arte è valevole a farli nascere in altro tempo collo scemare il Calore, o col somministrarlo industriosamente. Così riputar non si dee, che la sola Luce; ancorchè la Natura faccia in ogni Stagione con santo ordine particolari produzioni; sia la cagione del loro nascere (perchè ciò intervenir dovrebbe vie più nell' Estate, la quale appunto è d' impedimento a molte Piante per germogliare, e a molti semi per nascere): Ma che bensì una maggior porzione, come di sopra è detto, dello Spirito Aereo, vibrato dal Sole con più di energìa, nel suo ritorno a noi, e trattenuto nella Primavera dalla umidità della Terra, e dell' Atmosfera, e serbato da sofficiente Freddo, divenga, per opera della Gravità, il gran Ministro della Divina Provvidenza nella conservazione di tutte le Creature.

E vaglia il Vero: egli è stato osservato, particolarmente dappoi, che il soprammentovato Galileo diede al Mondo alcuna informazione delle Macchie Solari; Che quando intorno al Disco del Sole si sono quelle stesse fatte vedere più ampie, e più spaziose, allora
fu,

fu, che il Mondo sentì maggiori travagli, e fu crudelmente trafitto dalla Pestilenza. Lo che conduce alla probabilità la mia Ipotesi: perchè in quella guisa, che allor quando l' Atmosfera della Terra è ingombrata di Nuvole; non avendo la Luce del Sole bastevol forza di penetrarle; malamente la illumina: Così par ragionevole a intendersi, che il Sole nella distesa de' suoi Raggi trovando medesimamente ostacolo in quella Caligine, o altro, che sia sfumato dal suo Corpo; e per la via della riflessione de' Raggi, venendogli dintorno, d' altrove esalazioni, di altra natura, difficilmente, o meno agevolmente possa far penetrare la sua Luce. Sicchè non siano gl' istessi Raggi altrimenti, che indeboliti, e impotenti a vibrare in qualche parte del Mondo il sufficiente Aereo Spirito; mentre [come fu osservato dal predetto Galileo] ciò, che è vicino al Disco Solare, ha la sua profondità, e occupa talora decine, e talora centinaja di miglia, quanto all' estensione. È in tal modo io stimo, che per superna cagione; in quella parte del Mondo, a cui si oppongono direttamente, o le macchie Solari, o altra cosa, che pur si opponga ad altre Stelle, che abbiano Luce propria, e riguardanti più particolarmente alcun Paese; possa occasionarsi, col favore de' corpicciuoli nemici all' umana Natura, la Pestilenza; e che Ella medesima vada poi serpeggiando più verso di un Luogo, che verso di un' altro, secondo che quel Corpo, che impedisce la vibrazione de' Raggi al Corpo luminoso, si fa incontro al medesimo, e si muove più verso di una, che di un' altra parte.

Co-

Comechè mi lusingo, che per piacevole, ch' esser potesse il discorso delle cose Celesti; quello però delle visibili Sullunari più vi possa dilettere: Io, che al fine del mio discorso mi avvicino, di altra Sentenza intendo far parole, che forse prese vigore dagli studj, dalle fatiche, e dalle osservazioni di un nostro Toscano, da tutte le moderne Scuole riverito, e avuto in pregio. Questi fu il Redi, che nel passato Secolo ebbe sì gran parte nello smorbare l' opinione della Putredine, che tenuta aveano molti Filosofi nella generazione di tanti animati Corpi: onde gli altri ajutati dal suo Lume, e veggendo la buona via del ragionare sopra del nascimento degl' Insetti, lasciarono l' antica credenza, e con maravigliosa laude penetrarono, e svelarono quel già nascoso misterio della naturale Filosofia.

Egli fu pertanto creduto, che la Pestilenza fosse cagionata da innumerabile quantità, e da una specie particolare di Vermi invisibili, che sparti per l' Aere, e in quello annidiati, in brevissimo tempo si propagassero, e si moltiplicassero: onde per la necessità della respirazione indispensabilmente ingojati, venissero a indurre colla lor Natura, e coi loro escrementi il Pestilenzial fermento negli Uomini, laddove l' Aere già corrotto li mantenesse in vita, e sostenesse li sciami loro. Filone Ebreo (se vero è quello, a cui mortal vista non aggiugne) Ezzo fu, che col bel Lume della Filosofia, o ciò vide il primo, o il vide più chiaro. E quantunque parli Platonicamente di certa genera-

zione di Corpi animati vaganti per l' Aere; non pertanto viene a dire, che debba aver l' Aere i suoi Animali proprj, e così nel Libro de' Giganti favella. *Nec enim negabimus omnibus Terreſtribus, Aquatilibusque vitam per Aërem, & Spiritum contingere. Quid Peſtilentia? nonne Aëre vitiato ſolet accidere, qui ſingulos animat? Idem quando illæſus eſt, & innocuus, qualis ſolet eſſe flantibus Auris ſeptentrionalibus: nonne hauſtus purioris Spiritûs multum ad incolumitatem proficit? & credimus, eum, qui alias Aquatiles, Terreſtresque Animantes animat, carere Animabus proprijs? Imò contrarium eſt credibilius; Etiamſi reliqua Elementa nihil Animalium gignerent; tamen ſolum Aërem Animalia parere: quando ſingulari Opificis gratiâ indita ſunt huic Animarum ſemina.*

Per più Eſperienze il Padre Kircher, che quegli fu, che fece valere queſta Sentenza, s' ingegnò di manifeſtare la probabilità del ſuo penſamento. E tale oppinione, nell' oſcurità della cagione della Peſtilenza, ha li ſuoi Seguaci, dall' eſſere ſtato oſſervato, che molti Liquidi ſon pieni di Vermi: e per conſeguenza anco dell' Uova loro. E col beneficio de' Microſcopj ſi vedono queſti ſteſſi innumerabili per fino nelle foglie delle Pianta, e in particolare in quelle della Salvia. Anco nel Tarlo di qualunque Legname è ſtato oſſervato un brulichio d' innumerabili Vermi di figure diverſe: e omai è creduto per alcuni, che le Pietre ſteſſe ne contengano, e gli alimentino, e che ogni produzione della Natura ſiane un particolar ſe-

men-

menzajo . Il ricercare nell' esame di questa Sentenza, perchè il Signore Iddio ordinasse queste varie Generazioni di Vermi, e le facesse, e le faccia servire alla conservazione delle cose, ella è impresa difficile, e da non venirne a capo di leggieri: tuttavolta dirovvi, che cosa sopra di ciò nella mia mente debole, e fiacca Jo mi sia immaginato.

Allorchè Colui, ch' essendo Bene infinito, con infinita Provvidenza, ed Arte compì il gran Lavoro dell' Universo; e il condurre ad effetto la solenne Opera fu l'atto istesso di volerla fare: e il volerla fare, e l'averla fatta, fu l'atto istesso d'immaginarsela; pensò (fiami lecito in parlando delle cose arcane della Divinità lo usar questa voce bassa certamente, e meschina) pensò, dissi, e in pensando volle, che la successiva conservazione delle cose, ch' Egli avea fatte, dipendesse con successivo miracolo dalla continua corruzione delle medesime; la quale, come Voi ben sapete, non è un' annichilamento, ma bensì una mutazione di una in un' altra diversa Natura. E per tal modo Egli volle, che nulla si facesse di nuovo giammai sotto il Sole; ma che quello, che si fa vedere, stato già fosse altra volta; e che in somma la Gioventù dell' Universo dipendesse dalla sua stessa Vecchiezza; come notò divinamente Platone nel Timeo, allorchè disse del Mondo *ipsum se consumptione, & senio suipsius alit*. Ma perchè ciò intervenisse agevolmente ordinò santissimamente, oltre le tante altre visibili, le generazioni degl' invisibili Vermi [per quanto io cre-

do] a due altissimi fini: il primo si è, a fine di conservare nella sua convenevol vita ciò, che nasce: e il secondo si è, perchè ciò, che alla sua giusta maturità è pervenuto, si vada poi consumando; e così il vecchio mancante, al nuovo prodotto, dia luogo.

Come l'Uova degl'Insetti servano a conservare nella sua convenevol vita ciò, che nasce: e come queste sianli indispensabilmente necessarie, io il vi dirò brevemente: e Voi intanto intenderete forse con meraviglia la utilità, che si riceve dall' Uova delle Mosche, e di tanti altri minutissimi Insetti, maggiore infinitamente (per quello, che dopo lungo ricogitare sopra la loro moltitudine, mi sono avvisato) di quel, che fin' ora sia stato creduto per li passati Filosofi.

Già non può non esser certo ciascuno, che talvolta in bevendo del Vino non sia comparso nel bicchiere qualche Moscherino, senza di averlo veduto svolazzar lì dintorno per l'innanzi: talmentechè altro non è da credere, se non, che quell' Animaluccio siasi sviluppato dal suo Uovo invisibile, quasi in un momento di tempo; e che l'allungamento del suo Corpicciuolo non proceda altrimenti, che dallo Spirito suo proprio, e dalla Gravità dell' Aria, che tutte le di lui parti con grandissima forza preme, e distende. Da ciò, che si vede; e per molt' altre conietture, che non occorre riferire; e da quella innumerable moltitudine di essi, che si aggirano dintorno all' Uva, quando bolle; Io diduco, che in quel Vino, non un' Uovo solo di Moscherino, ma innumerabili
altre

altre Uova debbano esservi; le quali stimo ordinate a fine di conservare il continovo moto a quel Liquido, che visibilmente ne' Fiaschi si vede in agitazione. Quello che vedo intervenire nel Vino, lo credo altresì di tutti gli altri Liquidi, che ordinati sono ad alimentare gli Animali, l'Erbe, le Piante, e ogni altra produzione della Natura. E tanto più lo credo; perchè non essendo già rivocato in dubbio, che in tutte le parti delle cose in qualunque modo, e di qualunque Anima, o Spirito, che dir si voglia viventi, siano sparse oltre alle visibili Vene, anco invisibili Canali; onde ricever possano il loro alimento per crescere: Affinchè questo sempre si distribuisse, e il Liquido scorrente sempre vegliasse nel suo moto, son persuasissimo a credere per questa probabil ragione, che riferisco, che il Liquido sia più facilmente scorrente, e fuggevole per li Canali medesimi, ogni volta che fra le parti di esso vi siano delle sfericciuole, e de' corpicciuoli rotondi: come deono essere quelle tali invisibili Uova, non per quella sola Figura inchinevoli al Moto; ma per quella porzione di Spirito eziandio, e di Aria, che necessariamente deono contenere. In fatti, s'egli v'interviene di vedere un Fiume, che d'alto caggendo gonfio di Acque, muova ciocchè davanti se gli para: egli è certo, che quei corpi, che sono mossi dall'Acque fanno crescere alle medesime la velocità; anzi da' Sassi, e dall'altre cose, che nell'Alveo del Fiume talora si rimangon ferme, acquistano le Acque alcuna fuggevolezza. Che però mi credo, che

che l' Uova degl' Insetti fervano a fare scorrente il Liquido, che non faria sufficientemente tale, se non vi fossero frapposti que' Corpi: e massime dovendo per lo più scorrere, e sollevarsi dal Centro della Gravità sua. Perlochè senza di quei Corpi io estimo, che il Liquido fluirebbe più lentamente; che sovente si farebbono degl' intasamenti, e degli stravasamenti: e che per conseguenza più tardo essendo il moto di Lui, per ogni lieve cagione, le prime Onde incalzerebbono le altre Onde; e in tal guisa verrebbe a ritardare il Moto, e a spegnerfi la Vita delle cose. S' aggiugne a ciò, che essendo forse quell' Uova corpi perfettamente sferici (come il non esser visibili il fa credere, e come in questo supposto probabilissimo ogni ragion vuole, ch' e' sian tali): il Liquido che gli urta aver dee perciò più veloce il Moto: ed Essi, sospinti dal Moto impresso in tutte le Fibre di tutte le Parti, deono agitarsi più facilmente per li Canali contenenti esso Liquido.

Io certamente non mi sò immaginare un Misterio più degno di questo sulla Divina Provvidenza, nella produzione di tant' Insetti visibili, ed invisibili, e tanto varj fra di loro: per cui può essere che le lor varie Generazioni servir devano a conservare le varie, e le diverse Generazioni di tutte le cose.

Tutte le cose, che sono, che crescono, e che si muovono, siccome ebbero il lor Principio, il loro Aumento, ed anno il loro Stato: così (perchè bella, e ragionevole sproporzione fosse fra il Creatore, e la
Crea-

Creatura) aver deono la loro declinazione, e la lor
 fine. Questa fine volle il Maestro Eterno, che l'avessero
 elleno da ciò, che avea avuto parte nel lor Principio:
 onde siccome l'Uova degl' Insetti, servono al cominciamento,
 e all' ordito di ogni Corpo: così volle parimente, che
 servissero a disfare, corrompere, e rovinare in ogni
 sua parte, ogni Tela. Allorchè, pertanto, s'vanito è lo
 Spirito, e cessato per la morte dell' Animale, o d'altra
 natural Cosa, in quella stessa il suo Moto; comechè
 quell' Uova si rimangono ferme, e quasi in Covi
 rinchiusse; le altre parti facienti il Composto già
 rimase senza il freno dello Spirito proprio, comin-
 ciano coll' Energìa dell' altro ambiente Spirito a
 contrariare sè medesime per ispicciarsi dai loro
 legami, e far ritorno alle loro Sfere: onde solleva-
 vasi una certa intestina guerra, e un certo fermenta-
 tivo Calore, per cui l'Uova degl' Insetti visibili, e
 degl' invisibili principiano a vermicolare: e dipoi dis-
 fanno, e sciolgono più, o men tosto un Corpo, se-
 condo che li Componenti ne comportano una più sol-
 lecita, o una più tarda dissoluzione. Il beneficio
 adunque sì delle Mosche, come degl' innumerabili
 Insetti, che o vivono nell' Aria, o nell' Acqua, o
 Sotterra, si può con buona dirittura credere, ch' egli
 sia il già detto; e che quello esser possa il gran servi-
 gio, che prestano alle mondane cose. E perciò non
 vi sia maraviglia, se Voi, vedendo un' Albero,
 che tagliato a Luna piena presto s' intarla, e si cor-
 rompe; rifletterete, ch' essendo nelle Cose scagliato

in tal tempo più di Aereo Spirito; elleno avendo per ciò più di forza per alimentarsi, e ricevendo coll' Umore una maggior porzione di Uova d' Insetti, vengano questi a nascere, e a corrompere l' Albero. Nè vi dovrà recar meraviglia se questa corruzione si faccia più in quella parte, dove fu maggiore lo afflusso dell' Umore, con cui si insinuò una maggior quantità di quell' Uova.

Oltre all' essere stato condotto da molte Ragioni a creder ciò, che sopra vi ho riferito; le osservazioni del Vallisnieri, che goderanno del vanto, e del pregio rarissimo di non aver Contradittori, io stimo, che debbano persuadere ancor Voi a una tal credenza probabilissima; onde tornando alla opinione del Padre Kircher, da cui il mio discorso erasi allontanato: Voi ben vedete, che le sue pruove a me non pajono sufficienti per dimostrarla vera; atteso, che quādo anco una propagazione di determinati Vermicciuoli fosse cagione della Peste; crederei, che questa potesse intervenire per una tal convenienza, e proporzione, che aver potesse con essi, per farli nascere, e farli prolifici, una o maggiore, o minor porzione dell' Aereo Spirito. Siccome io credo, che ogni produzione, che si faccia, o di Canterelle, o di Cavallette, o di Bruci, o di altri Insetti, si faccia per questo, che io vi ho detto, più in un' Anno, che in un' altro. E che ciò sia il Vero, egli accade talvolta in una tal costituzione di tempo, il vedere, che se il Grano particolarmente s' arrugginisce, ciò interviene in brevif-

vissimo tempo, e quella Ruggine occupa presto presto le Campagne: Perlochè i Contadini, fatti cauti dalla Esperienza, quantunque conoscano, che il Grano alla sua giusta maturità pervenuto non sia: nulladimeno recidono quanto più possono tostamente le spighe: perchè amano meglio l' avere anzi scarsa, che nessuna raccolta. Or dovete sapere, ch' egli è stato osservato, che quella Ruggine non deriva, che da una moltitudine di Vermi, che nasce, e si propaga sollecitissimamente, massime col favore di alcun Vento, che scuotane la semenza d' una in un' altra spiga. Se al tempo del Padre Kircher fosse stata fatta una tale osservazione, Egli averebbe accresciuto in maggior modo il fondamento alla sua Ipotesi, la quale stimo con tutta la venerazione, veramente degna della sua bella Idea: quantunque portato dal mio debil raziocinio, obbligato io sia a tornare alla mia sentenza, e riferire alla sopraddetta cagione il nascere più in un Anno, che in un altro questi, o quegli altri Vermi.

Se li Vermi quelli fossero, che producessero la Pestilenza; o converrebbe il credere, che varie Generazioni di essi, producano quei varj malori, che sono attaccaticci (avvengachè non vi sia maggior ragione, che debbasi attaccare solamente da una specie di Vermi la Peste; e non da altre diverse, i Vajoli, e tutti quelli, che si producono dal Contatto): O bisognerebbe stimare, che se questi si possono attaccare, senza la necessità di ammettere per ogni particolar male Contagioso una razza particolare di Ver-

mi; lo stesso seguir possa in un somigliante modo nella costituzione Pestilenziale. Ma se quella produzione, che si fa di tanto in tanto de' Vajoli è più facile a spiegarsi, per ragione di corpicciuoli di una determinata forza, atta a indurre un ribollimento in quei Corpi, che son ripieni di una tale impurità, che quei corpicciuoli, vaganti in un tal tempo per lo Aere, anno determinata possa di fermentare: Perchè non si dev' egli riferire anzi a' corpicciuoli di simil natura, una simile operazione; ed escludere affatto ogni sospetto, che possa mai averfi, che tali sì fatti malori possano esser prodotti da particolari Vermi: massimamente perchè si osserva, che alcuni di questi attaccaticci, tali sono, di ordinario, una sola volta nella Vita di un Uomo?

Vera cosa è, che la oppinione, che una particolare Generazione di Vermi sia la cagione della Pestilenza, ha qualche apparente probabilità sopra delle altre Ipotesi: Imperocchè, posti essi Vermicciuoli per lo costitutivo della Peste; egli è più comodo lo immaginarsi, che questi si vadano propagando in forma, che avvelenar possano le Provincie, ed i Regni: e più agevolmente si spiega, come possano dilatarsi, meglio che le particelle velenose, che si spargono per lo contatto da una Nave (per cagione di esempio) in tutta una intera Provincia. Ma se si considera, che altre Pestilenze anno avuta l' origine, o dalle Guerre, o dalle Carestie in quegli stessi Paesi, che anno devastato (come molte Istorie ne fanno fede); e
fe

se si considera altresì , che la più parte di Esse anno avuto cominciamento da cagioni debolissime : bisogna confessare , che li semi della Pestilenza , probabil cosa è , che noi gli abbiamo dentro di noi medesimi , appunto come quegli delle Rosolìe ; e che , se per quelle produrre , non è necessaria una particolar Generazione di Vermi ; nè pure altri di altra sorta necessarj siano a fare la Pestilenza . Se la Polvere da Fuoco è il Fuoco in potenza , nè per quanto si riscaldi da altro Fuoco , o dal Sole ; mai non divampa : ma se poi una semplice favilla di esso actual Fuoco avvien che la tocchi , subitamente s' infiamma , e quella che accesa è , l' altra vicina incende : Perchè non si dev' egli ammettere una somigliante operazione nell' attaccarsi della Peste , piuttosto , che far ricorso a que' Vermi , che non sono visibili ; e nessuno si può immaginare dove fossero sequestrati dopo del Peccato di Adamo , e prima che si moltiplicassero al gastigamento dell' Umana Generazione , divenuta arrogante , superba , e insolente . Quando il Signore Iddio gastigò la tracotanza del Rè David : si legge al Cap. xxiv. del secondo de' Regi , che in brevissimo tempo perirono di Pestilenza settantamila Uomini . Se questo tale Effetto può essere stato prodotto per la mancanza dello Afflusso ordinario dello Spirito , tolto per poche ore a quel Paese ; onde il Pestifero veleno surgesse ne' Popoli : perchè s' ha egli a credere la Generazione di que' Vermi istantanea , più tosto , che 'l mancamento dello Spirito , da cui risultar potea un Miracolo su-

bito, e più alla Divina, di quel che faria stata la Generazione de' Vermi?

A me pare, che sia più vicina alla Verità la proposta mia Ipotesi, per le cose già riferite; e che per essa si spieghi, qual possa essere quella corruzione dell' Aria, creduta dagli Antichi la Pestilenza: e come in essa Aria un veleno disseminatovi (conforme fu parimente creduto da un altro valente Uomo dell' Antichità da molti seguitato), possa propagarsi, e far valere l' attività sua, secondo che l' Aria (siccome vi ho detto) è più, o meno nel suo Equilibrio: e secondo che li Corpi sono più deboli, o più forti contro al veleno della Peste.

Racconta Francesco Rondinelli nella sua Relazione del Contagio di Firenze, che quegli, che più sentirono il Male, furono i più deboli; e che i Nobili, ed i meglio stanti, più robusti, non furono molto attaccati dalla Pestilenza: e riferisce altresì ciò che fu osservato nel suo tempo dintorno alla Luna nella costituzione Pestilenziale: così dicendo al Cap. 4. *La Luna, come sempre avviene nella Peste, faceva gran varietà: nel principio il Plenilunio era cagione di peggioramento.* E di ciò la cagione sarà stata; perchè forse essendovi nell' Aria moltissime particelle del pestilenzial Veleno; la Luna colla forza della riflessione della maggior Luce veniva come a spignerle inverso della Terra, e a farle con ciò più insinuabili ne' Corpi: Laddove quelle essendo poi scemate nell' Aria, e avendo forse perciò, o per altra cagione, più di attività
l' Ae-

l' Aereo Spirito in quella minor porzione di particelle velenose; *nella fine del Male seguiva il contrario: Che nella piena Luna si migliorava, e nella scema si peggiorava. L' accostarsi il Sole a noi, o discostarsi ha cagionato effetto molto notabile: perchè nell' Equinozio di Settembre 1630. si cominciò a peggiorare straordinariamente, e il Novembre fu il maggior colmo del Male; Che nel Solstizio del Capricorno cominciò a cedere, e mitigarsi: e per l' altro Solstizio del Granchio, essendo la Città quasi libera, nel cominciare il Sole a discostarsi da noi, si peggiorò; e per parecchi giorni le cose non andarono troppo prospere. Nella ricaduta ancora dell' Anno 1632. per cagione di Monticelli, il Contagio prese vigore circa l' Equinozio di Settembre, e durò fino al Solstizio de' 21. di Dicembre, quando il Sole di nuovo s' accostava inverso di noi; e allora guarimmo. Queste ragioni di sopra riferite, e queste osservazioni dintorno al Sole, e alla Luna, fatte in tempo Contagioso, pare che possano accrescere alcuna probabilità a ciò, che mi sono ideato della Peste.*

Tempo è omai, che più non mi abusi della vostra pazienza, e che il discorso pervenga una volta alla sua fine. Ma avvengachè questo contenga una Ipotesi in parte nuova, e perciò di difficil prova; io il dovrei, anzi che terminare, con altre ragioni consolidare, e sopra tutte coll' esperienza de' Rimedj, per li quali riapponendosi nuovo Spirito a que' Corpi, che ne sono mancanti, il contatto non fosse così potente ad avvelenarli. Voi però, ed ogni altro, a

cui

cui giunga la notizia di ciò, che mi sono immaginato esser la Pestilenza; dovete sapere, che de' Rimedj a sì grand' uopo opportuni, molti ne sono stati inventati da' Medici di gran nome: ma nessuno fino al dì d' oggi si può dire sicuro; sebbene alcuno sia stato di giovamento alcuna volta a tal Malattia. Ma quando anco vi fosse qualche Rimedio non praticato, che si potesse sperimentare nel Contagio; mentre il veleno, in quanto è tale, aver dee il suo contrario, sebbene, o per Divina volontà, o per debolezza della Umana mente stiasi questo peranco nascoso: Jo credo però, che non si possa applicare in un disordine universale di Pestilenza; e che debba essere impotente, quando la Spada vendicatrice di Dio è sguainata, e vuolsi vendicare, e far Carne degli Uomini, qualora (come disse nel Genesi) affatto affatto, Carne son divenuti.

Quel gran Rè Artaserse, veggendo che li suoi Eserciti erano attaccati dalla Peste, e ch' Egli senza combattere vinto era, e debellato da quel Malore: comandò a Istanide Prefetto dell' Ellesponto, che senza risparmare Oro gl' inviasse Ipocrate, e se alcuno altro valente Uomo fosse stato nell' Europa procurasse di farlo amico di Lui: senza risguardo avere a donargli ricchezze. E ne adduce Egli stesso questa ragione, degna di un Rè, o veramente savio, o divenuto tale per la sventura sua: *Viros enim invenire, qui consilio præsent, non est facile*. Il cercare Uomini eccellenti nel Consiglio, ella è cosa talmente da procurarsi;

rarfi ; che con faviffimo avvedimento fu fritto agli Adderiti : Beati effere quelli , che fanno , che non le Muraglie ; non le Fortezze , fono la difefa loro : ma bensì li Configli favj de' favj Uomini .

Ipocrate Fondatore , e Legislatore Maffimo nella Medicina , fama è , per molti Scrittori a noi pervenuta , che togliette dalla Grecia la Peftilenza : e quefta , come racconta Galeno , non col Fuoco folo fu confumata : ma coll' abbruciare Fiori , e cofe odoroffime . Un tal rimedio potentiffimo a purgar lo Aere , egli è probabile , che aveffelo apparato dagli Egiziani , de' quali racconta Suida (in parlando di un certo Medico , da loro avuto in grandiffima riputazione , e ch' era ftato con molt' onore fepolto) , Che quando vegliava qualche malattia Epidemica , o Peftilenziale , ricorrevano i Sacerdoti al fuo fepolcro , e facendovi fagrificj prendevano del Fuoco di quell' Altare : e accendendo con effo monti di Legne per la Città , venivano a eftinguere col Fuoco , e a confumare quelle Malattie perniciofe , cagionate dal corrotto Aere . Lo fteffo fece parimente un altro Medico in Atene chiamato Acrone , di cui parla Plutarco in tal guifa . *Medici cenfant adverfus Peftem remedio effe copiofam flammam , utpotè quæ Aërem attenuet . Hoc autem fit rectius , fi odorata ligna urantur , ut Cuprefsi , Juniperi , Piceæ . Et Acro Medicus , Athenis , tempore magnæ Peflis , gloriam fibi paravit , jubendo Ignem ponè egrotantes accendi : nam juvit non paucos .* (i) Quefto rimedio .

(i) Plut. de Ifide .

medio fu disaminato, infra gli altri, da Aezio Medico di grandissimo nome, che in parlando de' mali Pestilenziali da vizio di Aria cagionati, dice, che questa divenuta essendo troppo umida, e troppo fredda, puossi per lo mezzo del Fuoco ridurre alla sua ordinaria caldezza, e siccità. *Sed & rogo ingenti extructo, & intenso, Aërem ad Caliditatem, & Siccitatem transmutare quis potest, humidum, & frigidum factum; quemadmodum Hippocratem, Athenis, fecisse dicunt; itemque Acronem Agrigentinum.* Altre Istorie vi sono, che narrano, che anco sia stata tolta via la Pestilenza colla polvere da Fuoco, e col continovato sparo delle Bombarde.

Quantunque non si possa rivocare in dubbio, che il Fuoco sia un potentissimo Rimedio contro la Peste: questo però, quando l' Aere fosse già troppo Caldo, e troppo Secco, non sarebbe convenevole: e non in tutta una Provincia evvi sì abbondante copia di Fuoco, che possa esser sufficiente a render salubre l' Aere avvelenato. Se il Fuoco ammorzò la Pestilenza di Atene, e se il continovato sparo delle Bombarde fu potente a torla via di alcun Paese: Credo, che ciò potesse intervenire, più che per alcun'altra cagione, perchè, essendo forse l' Aria fatta densa per Nebbie, o per altre umide Esalazioni; non potendo perciò penetrarvi sufficientemente l' Aereo Spirito; il Fuoco acceso nell' andare alla sua Sfera facesse quasi la via; onde il detto Spirito s' insinuasse nell' ambiente Aria, e venisse a rianimare i quasi disanimati Corpi:

pi: e così fosse Rimedio di quella Pestilenza: e sia per essere altresì, in tal circostanza, Rimedio anco in ogni altra somigliante.

Questo però, per quanto efficace stato sia sperimentato; Credete Voi, che possa esser valevole generalmente, e quando l'Aria fosse per una estrema caldezza rarefatta? Nò per certo: ed io non penso, che vi possa essere Medico alcuno sì barbaro, che potesselo approvare. Quel che, al mio parere, in tal costituzione conviene di procurare, si è, il provvedere di Spirito i Corpi de' Sani, e quegli de' Malati. Lochè quantunque sia difficilissimo a farsi allora quando la Peste è infuriata; nulladimeno esser dee forte schermo, e difesa a chi lo può fare. E vaglia il Vero, se par ragionevole a crederfi, che nella moria degli Animali Bovini; ancorchè ogni industria si ponga per difendergli da quella lor Peste; intanto tutti, o quasi tutti debban morire per quel tratto d' Aria ad essi Pestilenziale; perchè avendo ciascheduno un temperamento a quell' altro della sua medesima specie eguale; dal che risulta un Istinto particolare in quella, o in quell' altra specie di Animali; tutti, o quasi tutti sentir deono egualmente ciò, che offende la eguale Natura loro: Per lo contrario, essendo gli Uomini di Temperamento vario, e più, o meno abbondanti di quello, o di quell' altro Umore, che più, o meno atto si è a ritenere dentro di sè lo Spirito: non è da recar maraviglia se alcuni fra gli altri debbano essere più resistenti, e più forti contro alla Peste.

E quì si vuole avvertire, che in questa Sentenza i
 Rimedj opportuni a tal uopo non sono quegli, che
 si reputano spiritosi, perchè o si preparano collo Spi-
 rito del Vino, o sono estratti da Droghe calde, e
 molt'odore spargono nel circostante Aere: mentre
 questi deonfi chiamare anzi Ignei, che di naturale
 Spirito abbondanti; comechè in guisa del Fuoco
 s'inflammanno, svaporano, e fuggon via; onde per-
 ciò più atti sono a far crescere la Malattia, e più pos-
 sono mettere in fuga lo Spirito naturale, di quel, che
 vagliano a introdurne del nuovo. E ciò; sebbene
 stato è da alcuno de' moderni Scrittori avvertito;
 anco agli antichi Medici fu noto: quantunque non
 avessero tutta quella finezza d'Arte, necessaria per
 sottilizzare i Liquori, e per avvicinarli alla natura
 del Fuoco. Laonde il Filosofo Plutarco accennò
 una ragione del vario loro operare, che dal sentimen-
 to de' nuovi Autori molto non si allontana, ed è
 questa: *Odores sæpè Sensum deficientem revocant: sæ-
 pè etiam contra habetant, ac sopiunt; diffusis ob levi-
 tatem per Corpus exhalationibus.* [b] Maraviglia per-
 tanto non è, se dalle cose piene di parti di Fuoco;
 come quelle sono, che spargono grandissimo Odo-
 re; non abbiano i Malati di Peste ritrovato alcuno al-
 leviamiento: e molto meno debbano ritrovarlo, quan-
 do la Pestilenza non sia cagionata dalla soverchia umi-
 dità dell'Aria: poichè ogni ragion vuole, che nella
 turbazione degli Umori, e nel disordine delle natu-
 ra-

[b] de Iride &c.

rali funzioni, e nella mancanza dello Spirito, da so-
verchia Caldezza cagionata, possano i Rimedj di tal
condizione più tosto crescere il disgoverno de' Liqui-
di, e fomentare la dissipazione dello Spirito natura-
le, che indurre collegamento, e raffrenarlo.

Quale sia la vera cagione della Pestilenza Iddio so-
lo il sà: e conseguentemente in Lui è riposto anco-
ra il Rimedio sovrano per sì gran Male. Che però
di tutti li Rimedj, che pensarono gli Antichi in tal
calamità, il primo fu la Religione, e il ricorso a Dio:
Mentre non furono mai rovinate, nè desolate le Pro-
vincie, se non quando furono abbandonati, o gettati a
Terra gli Altari.

Diogene Laerzio narra nella Vita di Epimenide,
che essendo Atene da una fierissima Peste travagliata,
i Cittadini, che nella Sapienza, e nella Religione di
questo gran Filosofo aveano moltissima fidanza, pro-
curarono di farlo venire nella loro Città: dove giun-
to che fu, liberogli dalla Pestilenza, collo scannar
Vittime, ed ergere un' Altare a quel Dio, che n' era
la Causa: E dice, che da lì in poi si videro ne' Luo-
ghi degli Ateniesi molti Altari senza Simulacri di par-
ticolari Deitadi, in memoria di tal beneficio. Che a
ciò, che scrive Diogene Laerzio si debba avere in
questa parte intera credenza, ne fanno fede gli Atti
degli Apostoli: conciossiachè nel xvij. di Essi leggesi,
che da un' Altare, che Paolo veduto avea dedicato
al Dio sconosciuto, prese, entrato ch' e' fu nell'
Areopago, il motivo di manifestare a quei Savj della

Grecia il vero Dio ; e disse con Eloquenza infinitamente maggiore della Eloquenza Attica, che quel Dio, che predicava, da loro sconosciuto, era quel desso, ch' eglino aveano già adorato sopra di quello Altare sconosciutamente: *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuntio vobis.* Anco quei Maestri gravissimi di Religione, che vissero nella riverenda Antichità Romana, vollero in occasione di Terremoto, che le preghiere di tutti fossero indirizzate a Colui, che n'era la prima Causa; forse pigliando da' savj Greci quella istessa regola di pregare Iddio: come appunto preso aveano da' medesimi quella della Vita Civile, e del Governo; e questa è l'Autorità di A. Gellio, Umanista, e Filosofo eruditissimo. (1) *Veteres Romani, cum in omnibus alijs vitæ officijs, tum in constituendis Religionibus, atque in Dijs immortalibus animadvertendis castissimi, cautissimique: ubi Terram movisse senserant, nuntiatumve erat: ferias ejus rei causâ edicto imperabant. Sed Dei nomen, ita uti solet, cui servari ferias oporteret, statuere, & edicere quiescebant: ne alium pro alio nominando, falsâ Religione populum alligarent.* Siccome nessuna Gente vi fu nel Mondo sì ignorante, e sì barbara, che non avesse la cognizione di Dio: così non vi fu, nè vi farà Nazione, che non abbia fatto, o non sia per fare; massimamente nelle calamitadi; a Lui ricorso, come a Quello, ch'è Autore, e Conservadore di quella Natura medesima, da cui si deriva la cognizione di Esso. Tan-

(1) Lib. 2. Cap. xxviij. Nott. Att.

Tanto basti a me lo aver detto , per ora , dintorno la pura Ipotesi della Pestilenza proposta dall' Accademia Reale delle Scienze. Ma comechè questo Argomento è stato da tutti i passati Filosofi riputato difficilissimo ; e a quegli che viveranno nella lunghezza de' futuri Tempi farà forse sommamente arduo : Io perciò stimo che non siate per rimproverare di presuntuoso, e di temerario il debil giudizio mio : Mentre anco ben sapete, che Platone istesso (da Cicerone detto quasi Dio de' Filosofi), rampognò severamente nel Teeteto , e chiamò Uomini senza Religione coloro, i quali pretendono, che di tutte le cose aver si debba una indubitabil certezza. *Prophani sunt, qui nihil aliud esse putant quàm, quod pugno tenere possunt.* E sapete altresì, che innanzi a Platone ; il Savio al Cap. pr. dell' Ecclesiaste proposto di ricercare, e d' investigare tutte le cose, che intervengono sotto il Sole, disse, che Iddio avea data a' figliuoli degli Uomini questa occupazione, pessima certamente, ma necessaria perchè stessero in essa occupati. *Hanc occupationem PESSIMAM, dedit Deus filijs hominum, ut occuparentur in ea.* Quale sia la mera espressione dell' Oracolo, che in quel santo Linguaggio accolta primieramente, e in altri Parlari traslatata, nello Idioma Latino discese ; a me non è noto. Posso dirvi bensì, che tale orrore cagionommi nello Spirito la forza di quella parola ; che stando innanzi al Pensiere la veneranda Sentenza ; o scriva, o pensi, o ragioni ; sempre il fo tremante, e sgomentato.

Egli

Egli è sì vero, che il Vero è solamente appresso a Dio, che il celebre Plutarco, di somma laude sempre degno, affermò, che, nè maggior dono può l' Uomo ricevere, nè maggiore da Dio puossi dare all' Uomo giammai della Verità. *Neque majus Homo accipere, neque dignius dare munus Homini Deus potest, Veritate.* Talmente, che Iddio, nè beato si è per Argento, o per Oro, nè per li Tuoni, o per li Fulmini tremenda è la sua Podestà: ma solo è Potente, Beato, e tre volte Santo; perchè nella sua Sapienza li Veri di tutte le cose specchiandosi, gli fa partecipi della Divinità, della Eternità, e della Natura sua. Nè altro intese, col far parte all' Uomo del Dono della Sapienza fra gli altri Doni eccellentissimo, che destare in esso quel maraviglioso appetito di aggiugnere, quanto per lui si potesse più, l' eterno Vero; e di faziarlo della sua Gloria, e di quella ineffabil Maestà, della quale il Cielo, e l' Universo è ricolmo. Di quì è che l' Uomo sempre cerca, e sempre fortemente desidera il Vero; sebben legato dalla Terra, e invesciato nelle cose di lei, poi si abbandona nell' alta inchiesta, e vien meno.

Se pertanto nella difamina della Pestilenza; creduta da me Una mancanza di Spirito dell' Aria, imbrattata da' corpicciuoli nemici all' umana Natura; non vedete ragione di riputar Vero ciò, che mi sono immaginato: E se in parlando dello Spirito del Mondo; donde la Natura di tutte le cose generabili si sostiene, e rinforzo piglia; nella Luce inaccessibile del-

della Divina Sapienza, Santissima Governatrice dell' Universo, la mia debil vista potuto non ha fin' ora, nè potrà in alcun altro tempo, non dico affissarsi, ma dirizzarsi: Voi che osservate, come la Valle di questo Mondo, tutta è piena di Caligine, e di folte Nuvole, che il lucidissimo, e ardentissimo Lampo di Lei ricuoprono, mi scuserete: ben sapendo qualmente in ciò, di che v' ho favellato; sopra d' ogni ragione d' ogni altro più ingegnoso, e addottrinato Filosofo, che udir possiate giammai; sempre più bello, e più laudabile è il Silenzio.



della Divina Sapienza, Santissima Governante dell'
 Universo, la mia debil vista poter non ha fin' ora,
 ne potrà in alcun altro tempo, non dico assistere,
 ma unirsi: Voi che osservate, come la Valle di que-
 sto Mondo, tanta è piena di Caligine, e di tene-
 bre, che in un lampo, **IMPRIMATUR.**
 di Lei non possono, mi scorderete: ben sapendo
 che **Horatius Mazzei Vicarius Generalis.**
 d'ogni ragione d'ogni altro più ingegnoso, e ad-
 dottissimo Filosofo, che non possiate giammai;
 sempre più **IMPRIMATUR.**

M. Fr. B. Bernardius Ord. Min. Conv. Vic. Gen. S. O.

Filippo Buonarroto Sen., e Aud. di S. A. R.

